ODI E LETTERA
A' PISONI

DI

Q. ORAZIO FLACCO

TRASPORTATE IN ITALIANO

DA

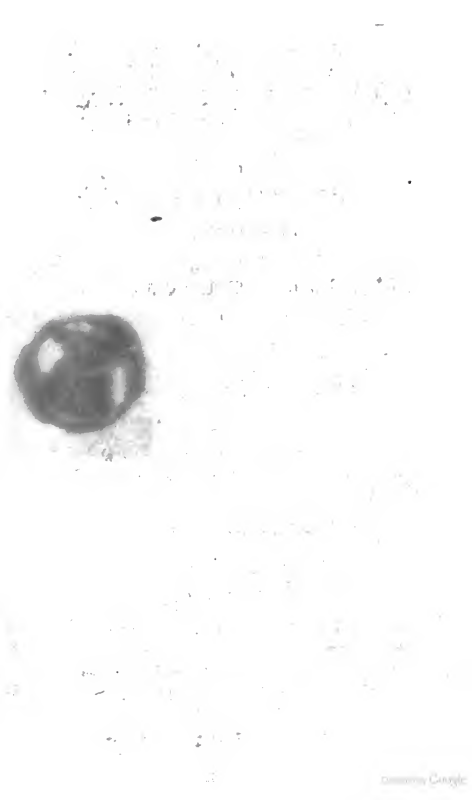
SEVERINO MUSCILLO

PROFESSORE DI BELLE LETTERE
ED ELOQUENZA
NEL
SEMINARIO DI ARIANO

OPERETTA UTILISSIMA ALLA GIOVENTÙ.

Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.
Phaed. Lib. III. fab. XVII.

NAPOLI 1829.
DALLA TIPOGRAFIA DE' FLLI. CRISCUOLO.

Si trovano vendibili nella Libreria di CASTELLANO
sita Strada S. Biaggio de' Libraj n. 44.

A S. E. R.^{ma}

MONSIGNOR D. DOMENICO RUSSO

VESCOVO DI ARIANO.

La coltura delle piante che succrescono alle speranze della sua Chiesa mi ha chiamato all' impegno di trasportare in Italiano le Odi e la Lettera a' Pisoni di Orazio Flacco. L'Operuccia non vanta merito alcuno. Ama, ciò non ostante, di manifestarsi alla pubblica luce. Ecco perchè, sdegnando di più latitare nello scrigno, mi scappa con impazienza di mano. Ella però volendo non subire il rigore della comune censura, viene a rifuggirsi da Lei come all' ombra del suo Mecenate. L'accolga di buon grado, e la creda un tributo di sincera stima, che umilmente le offre

Il di lei fedelissimo servo

SEVERINO MUSCILLO.

AGLI

STUDIOSI GIOVANETTI

DEL

SEMINARIO DI ARIANO.

Ecco soddisfatte le vostre brame. Ho dì già completata la versione delle Odi e della lettera a' Pisoni del Venosino Poeta. Ella vi arriva purgata tralle mani. Avendo io omesso tutto l' impuro, non v' imbatterete in alcun detto, che leda la purità degli animi vostri temprati sull' incudine della Cristiana morale dal Rettore Syr Canonico D. Ferdinando Caruso. Imprendetene la lettura a fine di ritrarne profitto. Ho tenuto presente il vostro vantaggio e non la propria ostentazione in questo picciolissimo travaglio. Credetelo, perchè ve l' attesta

L' Amico vostro e Precettore

SEVERINO MUSCILLO.

LIBRO PRIMO.

ODE I. A MECENATE.

Varietà delle inclinazioni umane.

O Mecenate germe d'illustri Eroi, o mio sostegno e dolce mio decoro: vi sono di quei che amano bruttarsi di polvere nell'Olimpica corsa: quali la meta non toccata dalle volubili ruote, non che la nobile palma rende eguali a' Numi dominatori del mondo. Se progetti le Attaliche ricchezze a costui, che la turba degl'incostanti Romani si briga di promuovere alle tre prime magistrature: o a quegli che ha riposto tutte le Libiche biade nel suo granajo: o a chi incontra piacere nel coltivare col sarchio le terre redate da' suoi maggiori; nommai ne induci alcuno a far che da timido nocchiere valichi con Cipria nave il mare Mirtoo. Il mercante intimorito dall'Affrico, che lizza cogl'Icarj flutti, loda il riposo e le campagne del suo villaggio: ma non soffrendo la povertà, rattoppa quindi a poco gli scrollati navigli. Vi ha chi si diletta di bere tazze ricolme di vecchio Massico vino, e di passare la metà del giorno intero in grembo de' piaceri: ora sdrajato all'ombra di un verdeggiante corbezzolo, ed ora presso l'amena scaturigine

di un sacro fonte. La milizia, e il suono della tromba confuso con quello del lituo, non che le guerre abborrite dalle madri sono di gradimento a più d' uno. Il cacciatore, nulla pensando alla novella sposa, se ne sta esposto a' freddi rigori dell' aria aperta; o che una cerva è stata scoverta dai fedeli suoi bracchi; o che un Marso cinghiale ha rotte le rotonde reti. L' edere premio delle dotte fronti, mi ascrivono tra' Numi del cielo: l' ombroso bosco e le agili danze delle Ninfe co' Satiri mi rendono superiore al volgo, purchè la Musa Euterpe da fiato alle sue pive, nè Polinnia prende a sdegno di temprare le corde del plettro Alceo. Che se tu mi darai luogo tra' lirici poeti, innalzerò l' altero capo al cielo.

ODE II. A CESARE AUGUSTO.

Risentimento de' Numi per la morte di G. Cesare. Speranza dell' Impero fondata nel giovine Augusto.

Già il padre Giove fè cadere copiose nevi e sterminatrice gragnuola sulla terra: e fulminando colla fiammeggiante sua destra i sacri tempj, pose Roma in terrore. Spaventò le altre nazioni, facendole temere il ritorno del funesto secolo di Pirra, che si lagnò d' essere stata spettatrice di nuovi portenti; quando Proteo menò tutto il marino gregge sulle cime degli alti monti: quando il muto armento de' pesci restò

attaccato all' alta vetta dell' olmo, noto albergo delle colombe: e le timide damme andiedero a galla nell' immensa piena del mare riboccato sulla terra. Vedemmo il biondo Tevere portarsi a diroccare la Regia di Numa e il tempio di Vesta, essendo le sue acque con veemenza ribalzate dalla riva Toscana: mentre il fiume sposo si ostenta vindice della morte di Cesare ad Ilia, che soverchiamente sen duole; e ne scorre a gonfia piena per la sinistra riva contro il volere di Giove. La gioventù divenuta rara per colpa de' genitori ascolterà, che i cittadini imbrandirono quel ferro, che sarebbe stato meglio rivolgere a distruzione degl' infesti Persiani: ascolterà le guerre civili. A qual de' Numi il popolo Romano farà ricorso nell' emergenze del crollante Impero? Con quai voti le Sante Vergini stancheranno Vesta, che non porge ascolto alle di loro preghiere? A chi Giove darà l' incumbenza di espiare il nefando attentato? Te in fine preghiamo a soccorrerci, o fatidico Apollo, cui bianca nube ammanta il dorso: o se meglio esser ci vuoi propizia tu, o ridente Venere, cui lo scherzo e l'amore svolazza d' intorno: oppure tu, o Marte, rivolgi benigno lo sguardo alla dispregiata genìa ed ai Nipoti: ahi Marte satollo di troppo lunghe stragi! cui reca piacere lo schiamazzo, il luccicante cimiere, e l'aspetto feroce del Mauro fante contro il truculento nemico: ovvero tu, o Mercurio alato figliuolo dell' al-

ma Maja, lasciando il sembiante di Nume, prendi quì sulla terra quello del giovine Augusto, permettendo esser vindice di Cesare appellato: tardi ritorna al cielo; e lieto trattienti per lungo tempo in mezzo al popolo Romano: nè aura più lieve involi te indegno delle nostre grandezze: ama piuttosto quì menare gloriosi trionfi, ti aggrada essere quì Padre della Padria e Principe salutato: nè fia, o Cesare, che i Medi ci vengano impunemente ad insultare co' di loro cavalli, essendo tu Imperadore.

ODE III.

Felice, augurio alla nave, che porta Virgilio in Atene. Invenzione contro la temerità umana.

Così la potente Dea di Cipro, così i fratelli di Elena lucide costellazioni, così il padre de' venti (tenendo a freno gli altri, menochè il Coro pugliese) regoli il tuo corso, o Nave, che sei debitrice di Virgilio affidato al tuo seno: ti prego a condurlo salvo e sano negli Attici lidi, ed a conservare la metà dell' anima mia. Avea munito il petto di rovero e di triplicato acciajo chi la prima volta affidò la fragile nave alle onde procellose del mare: nè temè la violenza dell'Affrico, che viene a contrasto cogli Aquiloni, nè le piovose Iadi, nè il furore del Noto, di cui non vi ha despoto maggiore nell' Adriatico mare o che voglia levarne in tempesta i flutti, o metterli in placida calma. Qual grado di morte si ebbe a temere da colui, che

vide con asciutto ciglio le nuotanti balene, il procelloso mare ed i famosi Acroceraunj scogli? Il provvido Nume all'invano separò l'impraticabile mare dalla terra, se l'empie navi valicano tuttavia gl'inaccessibili golfi. L'umana genìa audace nell'intraprendere tutte le cose s'innoltra ad ogni vietato eccesso. L'audace figliuolo di Giapeto introdusse con perniciosa frode l'uso del fuoco tralle nazioni. Dopo il fuoco rapito all'eterea magione, la tabe ed una moltitudine d'insoliti malori venne ad ingombrare la terra: e la necessità pria tarda di morire l'accelerò il passo. Dedalo si lasciò a volo per l'aria pura con ali non concesse all'uomo. L'ostinata fatica di Ercole si aprì l'adito all'Inferno. Niuna impresa torna difficile all'uomo. Muoviamo guerra al cielo istesso per effetto di nostra stoltezza: nè per le nostre scelleragini vogliamo che Giove deponga le ultrici saette.

ODE IV. A SESTIO.

Descrizione della primavera. Brevità della vita. Insinuazione a darsi bel tempo.

Si tempra l'aspro inverno al grato ritorno di primavera e del tepido zeffiretto: e le palanghe varano le asciutte navi nel mare. Già il bestiame non ama di starsene più nella mandra, o l'agricoltore d'appresso al fuoco: nè i verdi prati biancheggiano per le cadute brine. Già Venere Citerea intreccia le sue danze a' raggi della Luna; e le

avvenenti Grazie unite alle Ninfe percuotono or con uno ed or coll' altro piede la terra, mentre Vulcano empie di splendori le operose fucine de' Ciclopi. Ora conviene o d' inghirlandarci il profumato capo di verde mirto, o di fiori che la terra sciolta dall'aspro gelo produce. Anche ora ci conviene far de' sacrifizj a Fauno negli ombrosi boschi o che brami un' agnella, o che meglio desideri un capretto. La pallida morte egualmente picchia le basse case de' poveri e le superbe magioni de' Re. O beato Sestio, il corto giro de' nostri giorni ci vieta di concepire lunghe speranze. Già ti sovrasta la notte, le ombre favolose de' morti e l' angusta casa di Plutone: ove giunto sarai, non più trarrai a sorte l'arbitro del convito col getto de' dadi.....................

ODE VI. AD AGRIPPA.

Sue gesta degne dello stile eroico e non del lirico.

O Agrippa, Vario cigno del Meonio canto descriverà le gesta di te prode e forte vincitore de' nemici. Vario descriverà qualunque impresa avrà fatta il valoroso soldato per mare o per terra sotto il tuo comando. Noi poeti di basso ingegno non osiamo cantare di questi gran soggetti, nè abbiamo spirito di narrare il fiero sdegno dell' implacabile Achille, le lunghe navigazioni dell' astuto Ulisse e la spietata famiglia

di Pelope: giacchè il ritegno e la Musa avvezza all' imbelle lira non ci permette di sfregiare le lodi di Cesare e le tue per mancanza d' ingegno. Chi potrà come si conviene descrivere un Marte cinto di adamantina corazza? o un Merione asperso di Trojana polvere? o un Diomede reso eguale ai Numi per favore di Pallade? ....

ODE VII. A MUNAZIO PLANCO.

Lode di Tivoli. Ristoro sull' esempio di Teucro.

Altri loderanno l'illustre Rodi, o Mitilene, o Efeso, o Corinto città fondata tra due mari, o Tebe celebre pe' natali di Bacco, o Delfo insigne pel culto di Apollo, o le amene valli di Tessaglia. Vi sono di quei che si danno soltanto pensiere di lodare con ciclico carme la dotta città della casta Minerva, e di preferire l' olivo alle foglie raccolte da qualunque ramo. La maggior parte de'poeti loda Argo atto a nudrire cavalli, e la ricca Micene in onore di Giunone. Io non sono tanto commosso dalla sofferenza di Sparta, nè il campo della fertile Larissa tanto mi commuove, quanto mi alletta il mormorio del fonte alla Ninfa Albunea consacrato, non che il rovinoso Teverone, il bosco Tiburtino ed i giardini inaffiati da mobili ruscelli. Come il Noto apportatore di serenità spesso dirada i nuvoli dal fosco cielo, nè partorisce dirotte piogge: così tu da saggio ricordati, o Planco, di metter termine alla

tristezza ed alle nojose ambasce della vita bevendo il dolce vino: o che ti tratterrai tralle fulgide aquile del tuo campo, o che ne andrai a godere l' ombra amena di Tivoli. Teucro fuggendo dal padre e dalla patria Salamina, pure dicesi che si abbia coronata la fronte molle di vino con foglie di pioppo, così agli afflitti amici dicendo: o socj e compagni, ne andremo ovunque saremo guidati dalla fortuna più favorevole del genitore. Non si dee disperare di cosa alcuna sotto la guida e la protezione di Teucro. Poichè l' infallibile Apollo ci promise, che sorgerebbe una seconda Salamina in altra terra. O forti e valorosi compagni avvezzi a spesso meco soffrire disagi peggiori, bandite ora le ambasce col vino: domani risolcheremo la vastità del mare.

ODE IX. A TALIARCO.

Esortazione a passare l' inverno in allegria.

Vedi, o Taliarco, come il Soratte biancheggia di copiose nevi; come cigolando le selve non ne sostengano il grave peso: e non più scorrono i fiumi per l'aspro gelo? Sgombra il freddo ammassando legna senza risparmio sul fuoco, ed attingi in larga copia il vino di quattro anni dal caratello Sabino. Lascia la cura delle altre cose a'Numi; quali tostochè avranno calmati i venti, che vengono a contrasto nel procelloso mare; nè il cipresso nè l' antico orno è agitato e

scosso. Non darti pensiere di ciò, che sia per avvenire domani; e metti qualunque giorno, che ti sarà accordato dalla sorte, a calcolo di guadagno. —

ODE X. A MERCURIO.

O facondo Mercurio nipote di Atlante, che da scaltro hai dirozzati gli agresti costumi dei primi uomini colla soave melodia della tua voce e coll'esercizio della decorosa palestra: ti decanterò qual'interprete del sommo Giove e degli altri Dei, non che inventore della curva lira: ti decanterò ripieno di avvedutezza nel nascondere ciò, che ti piacque rubare per ischerzo. Apollo un giorno spaventando con minaccievole tuono te creduto rustico garzone, se non gli avresti restituite le vacche industriosamente sviate; vedendosi spogliato di turcasso proruppe in forte riso. Che anzi il ricco Priamo uscendo di Troja si sottrasse, dietro la tua scorta, agli sguardi de' superbi figliuoli di Atreo, a quei delle Tessale scorte e del Greco campo nemico a Troja. Tu collochi le anime giuste nelle beate sedi; e, gradito si a' celesti che agl'infernali Numi, spingi la lieve turba delle anime ree colà nel Tartaro coll'aureo tuo caduceo.

ODE XI. A LEUCONEE.

Ricordo della brevità della vita.

Perchè non ti è permesso) lascia, o Leuconee, d' investigare qual termine di vita si

sia prescritto a me e quale a te da'Numi: nè tentare i matematici calcoli de' Caldei, acciò possi meglio soffrire quanto sarà per avvenire (o che il cielo ti accordò più inverni, o che sia l' ultimo questo, che al presente debilita il mare Tirreno cogli opposti scogli). Abbi senno; fondi vino, e tronca la lunga speranza dal breve spazio della vita: l' invido tempo sen fugge, mentre parliamo: godi del dì presente senza fidarti al dimane.

ODE XII. AD AUGUSTO.

Lode di Giove, degli Eroi e di Augusto.

O Clio, qual personaggio, o qual' Eroe, o qual Nume imprenderai a celebrare coll'acuto suono del flauto temprato da quello della dolce lira? Il nome di chi la scherzevol'eco ripeterà nelle ombrose spiagge di Elicona, o sulle vette del Pindo, o sulle gelide pendici dell' Emo? da qual monte le selve alla rinfusa tennero dietro ad Orfeo che cantava, arrestando il rapido corso dei fiumi e i celeri venti colla melodia della voce appresa dalla madre Calliope, non che soave nel trarre a se come animate le querce coll'armonico suono della sua cetra. Quale cosa dirò pria delle solite lodi del padre Giove; che modera gli uomini e gli Dei, che regge il mare, la terra ed il mondo col vario costante periodo delle stagioni? onde nulla maggior di Giove si produce; nè avvi cosa simile; o quasi a lui eguale: Pallade tut-

tavia riscosse i primi onori dopo lui. Non passerò sotto silenzio te, o Bacco audace nelle mischie; nè te, o Vergine infesta alle feroci belve; nè te, o Apollo degno di essere temuto per gl' infallibili colpi della tua saetta. Canterò pure Alcide, canterò Castore e Polluce figliuoli di Leda; questi insigne nella giostra e quegli rinomato nella lotta: la serena costellazione de' quali tostochè si fa vedere da' naviganti, l' agitato umore giù scorre dagli scogli, si acchetano i venti, scombrano le nubi, e (perchè loro così piace) l' onda minacciosa si tranquilla nel mare. Dopo questi, non so se io debba sulle prime far menzione di Romolo, o del pacifico regno di Numa, o de' superbi fasci di Tarquinio, o della nobile morte di Catone. Canterò Regolo, i Scauri ed Emilio Paulo non curante la vita, essendo Annibale vincitore; e serbando grata rimembranza de' benefizj, canterò Fabrizio in eroico metro. L' austera povertà ed un paterno campicello con una conveniente casetta promosse costui, promosse Curio atto al maneggio delle armi per la non pettinata chioma, e promosse Camillo a grandi onori. La fama di Marcello cresce, come una pianta insensibilmente si avvanza nello sviluppo. La Giulia costellazione rifulge tralle altre, come la Luna tralle minori stelle. O Giove figliuolo di Saturno, padre e conservatore del genere umano, la cura del gran

Cesare è stata a te commessa da' fati: dopo te, sia Cesare il primo a regnare. Egli o che abbia fugati i Parti infesti al Lazio, avendo menato su di essi un giusto trionfo: o che abbia domati i Seri e gl' Indiani nelle spiagge Orientali: stimandosi, come gli conviene, inferiore alla tua divinità, governerà la vasta mole del mondo; tu poi farai tremare l' Olimpo col pesante tuo cocchio, tu vibrerai ultrici saette sulle sacre contaminate foreste.

ODE XIV.

Oblio delle guerre civili.

O Nave, nuovi tempestosi flutti ti rimeneranno in mare. Ah! che fai? stattene ferma nel porto. Non vedi forse che il tuo fianco è sfornito di remi: non odi come stridono l'albero e le antenne infrante dal soffio dell' Affrico vento? non vedi forse come le navi senza sarte possono appena reggere all' empito più violento del mare? tu non hai illese le vela; non avvi propizio Nume che tu oppressa da mali possa di nuovo invocare. Benchè sei formata di Pontico pino; benchè sei figlia di nobile selva, e millanti l' origine e l' inutile nome, pure il timido nocchiere non si fida alle dipinte poppe. Bada a te stessa, se non sei destinata ad essere trastullo de' venti. Tu che poc' anzi mi recavi molesta noja; ed ora sei l' oggetto più importante de' miei desiderj

e delle mie cure, scansa di tentare quel golfo, che trall' eminenti Cicladi ne scorre.

ODE XV.

Vaticinio delle funeste conseguenze del ratto di Elena.

L' infido pastore traendo Elena l' ospitale su Frigio legno di mare in mare; Nereo diede calma non gradita a' venti, acciò vaticinasse lugubri destini in questi accenti. Con male augurio porti in casa colei, che la Grecia, congiurata a disturbare le tue nozze, ed a sovvertire l' antico regno di Priamo, verrà a richiedere con esercito numeroso. Ahi quanto sudore non farai grondare a' cavalli e quanto a' cavalieri! Quante stragi non recherai alla Trojana nazione! Già Pallade adatta l' elmo al capo e lo scudo al petto, già mette in ordine il cocchio, ed ispira il bellico furore nel petto de' Greci. All' indarno insuperbito per la protezione di Venere ti pettinerai la chioma; e canterai versi graditi alle donne al suono di cetra imbelle. All' invano scanserai le lance infeste al letto nuziale, le punte de' strali vibrati dall' arco Cretense, lo strepito delle armi e la celerità di Ajace nell' inseguirti. Ahi! ciò non ostante avrai tardi a bruttarti gli adulteri crini di polvere. Non vedi Ulisse figliuolo di Laerte, non vedi Nestore di Pilo esiziali alla tua nazione? Teucro di Salamina, e Stenelo esperto nella pugna e

cocchiere non pigro se occorre regolare le quadrighe, da impavidi ti si avventono addosso. Sperimenterai anche tu chi sia Merione. Ecco il fiero Diomede più valoroso del genitore smania nel rinvenirti: quale tu effeminato fuggirai con ansante respiro, come il cervo dimentico dell' erba fugge il lupo guatato nell' altra parte della valle; ciò che non promettesti alla tua donna. La flotta dell' iracondo Achille differirà a lungo il giorno fatale a Troja ed alle Frigie matrone; ma Troja dopo il giro di alcuni anni sarà ridotta in cenere dalle fiaccole Greche.

ODE XVII. A TINDARIDE.

Invito a godere della sua villa.

Spesso il veloce Fauno lascia il monte Liceo, e ne viene nella mia villa Lucretile: non che sempre tiene le mie caprette lungi dagli estivi calori e dagl' imbriferi venti. Le mogli dell' olezzante becco scorrendo quà e là vanno in cerca degli occulti corbezzoli e del timo pel sicuro bosco, senza andare incontro a periglio alcuno: nè i capretti rinchiusi nell' ovile temono le verdi bisce ed i Marziali lupi; quante volte, Tindaride, le valli e i lucidi massi di ustica declive echeggiano al dolce suono del zufolo. Io godo la protezione de' Numi: la mia pietà e la mia musa torna grata agli Dei. Raccorrai in abbondanza frutti di ogni sorta dalla mia fertile villa. Colà in seno a solitaria

valle scanserai gli eccessivi ardori della canicola, e canterai gli amori di Penelope e della cerulea Circe, ingelosite pel solo Ulisse, in Anacreontico metro. Colà sdrajata al rezzo beverai nappi d' innocente Lesbio vino: ne' Bacco figliuolo di Semele confonderà la pugna con Marte. —

ODE XVIII. A Q. VARO.

Lode dell' uso moderato nel bere.

O Varo, pianta la sacra vite in preferenza di ogni altro albero intorno all' ubertoso terreno di Tivoli e alle mura di Catilo. Poichè il Nume minacciò tutte le asprezze agli astemj: nè le mordaci cure ne sgombrono via in altro modo. Chi si lagna dei gravi disagi della milizia o della povertà, dopo bevuto il vino? chi piuttosto non loda te, o padre Bacco, e te o Venere graziosa? Ma la sanguinosa rissa de' Centauri attaccata co' Lapiti fral vino ricorda a ciascuno di non eccedere i limiti della temperanza nel bere; ce ne avverte Bacco infesto a' Traci, quando avidi di vietati eccessi ammettono picciolissima differenza tral bene ed il male. O veridico Bacco, non ti smuoverò dalla nicchia contro piacere: nè svelerò i tuoi misteri coverti di varj pampini. Modera i timpani strepitosi col Frigio corno, ai quali vien dietro il cieco amore di se stesso, la vana gloria, che estolle il capo più del dovere, non che la fede che più trasparente del vetro propala il secreto.

ODE XX. A MECENATE.

Promessa di un frugale convito.

O diletto Cavalier Mecenate, beverai in picciοli nappi il Sabino non generoso liguore, che io stesso suggellai in Greco vaso, quando riscuotesti tanti *evviva* in teatro: che le rive del patrio fiume e l' eco giuliva del monte Vaticano ripetè le sue lodi. Tu bevi il Cecubo vino e quello spremuto dalle uve ne' torchi Galeni. Nè le viti Falerne, nè le vigne de' colli Formiani empiono le mie tazze.

ODE XXI.

Lode di Diana e di Apollo.

O tenere verginelle celebrate Diana; voi, o fanciulli celebrate il zazzeruto Apollo e Latona sommamente amata dal supremo Giove. Voi, o verginelle, lodate Diana, che si prende diletto de' fiumi, e di qualunque foglia, che germoglia nel freddo Algido, o nelle ombrose selve dell' Erimato, o in quelle del verde Crago. Voi, o garzoncelli, celebrate con altrettante lodi le valli di Tessaglia, non che l' Isola di Delo, insigne per la nascita di Apollo, ed il suo omero ornato di turcasso e della lira fraterna. Questi commosso da' vostri prieghi, rimovendo la luttuosa guerra, la penosa fame, e la peste dal popolo, e dal Principe Cesare, le farà piombare sù Persiani ed i Brittanni.

ODE XXII. AD ARISTIO FUSCO.

Innocenza sicura in ognidove.

O Fusco, chi fa i suoi doveri, ed è scevero di colpa non ha bisogno de' Mauri strali, dell' arco e del turcasso ripieno di avvelenate saette o che imprenderà viaggio per le bollenti sirti, o pel Caucaso inabitato, o pe' luoghi che sono bagnati dal favoloso Idaspe. Poichè il lupo fuggì via da me inerme, mentre io cantava la mia Lalage, e sgombro di affanni mi era inoltrato più del dovere nella selva Sabina. Quale mostro la Daunia bellicosa non nutre ne' suoi vasti ghiandiferi boschi, nè vien prodotto dall' arida terra di Giuba feconda di Leoni. Mettimi ne' gelati campi, ove le piante non sono ristorate dall' auretta estiva: qual' angolo del mondo è infestato dalle nebbie e dalla mala influenza dell' aria: mettimi sotto il carro del sole assai vicino in terra non atta ad abitazione, dovunque amerò Lalage, che prorompe in soave riso, e dolcemente favella.

ODE XXIV. A VIRGILIO.

Morte di Quintilio Varo,

Qual ritengo, o qual termine ha il duolo concepito per la morte di un' amico si caro? o Melpomene, cui Giove diede la cetra in dono colla soavità della voce, dettami un lugubre canto. Dunque un perpe-

tuo sonno opprime Quintilio? E quando il pudore, l'incorrotta fede sorella della giustizia e la sincera verità ne rinverranno l'eguale? È morto quegli ch'è degno di essere compianto da molti personaggi dabbene: da te più d'ogni altro, o Virgilio. Ahi! tu ripieno di religione all'indarno chiedi Quintilio, non concessoti con legge tale, dai Numi. Quand' anche più dolcemente del Trace Orfeo temprerai le corde udite dagli alberi, il sangue non ritornerà a circolare per l'ombra vana; quale Mercurio, che non si lascia muovere da' prieghi a sovvertire l'ordine de' fati, avrà una volta menata fra la nera turba delle anime coll' orrido suo caduceo. É troppo dolorosa la morte di Quintilio; ma qualunque irreparabile caso si rende più soffribile colla rassegnazione.

ODE XXVI.

Nobile lode di Lamia.

Io amico delle Muse darò la tristezza ed i timori in balìa de' procaci venti per portarli ad affondare nel mare di Creta: senza punto brigarmi qual Re del gelato polo sia temuto sotto l'Orsa maggiore: o che mai incuta spavento a Tiridate. O dolce Musa Pimplea, che ti prendi diletto de' cristallini fondi, intreccia ottimi fiori, intessi al mio Lamia una corona. Gli encomj miei non valgono affatto senza il tuo favore. Conviene a te ed alle tue sorelle l'immortalare costui

col suono di novelle corde e con Alcaico metro.

ODE XXVII.

Esortazione a non rissare tra' bicchieri.

È proprio de'Traci il pugnare co'bicchieri inventati a destare l' allegrezza: togliete via il barbaro costume: e tenete il verecondo Bacco lontano dalle sanguinose risse. Non si può dire quanto il Medo acciajo sconviene al vino e alle notturne cene. Frenate l' empie grida, o compagni: e restatene col gomito poggiato alla mensa. —

ODE XXVIII.

Archita insepolto domanda l' onore del tumolo al nocchiere che passa.

Picciolo dono di vile sabia cuopre te presso il lido Matino, o Archita, misuratore del mare, della terra e delle incalcolabili arene. La contemplazione delle celesti regioni, e l' avere percorso coll' animo il rotondo cielo non fu di giovamento a te, che dovevi incontrare la morte. Morì anche Tantalo genitore di Pelope commensale de' Numi; e fu Titono rapito in cielo: morì anche Minosse entrato a parte degli arcani di Giove: e l' inferno tiene imprigionato il figliuolo di Panto nell' Orco colà per la seconda volta disceso: egli sebbene, a tuo giudizio, non vile conoscitore dell' universo e della verità; pure avendo ristaccato lo scudo e ram

mentando le Trojane imprese, non avea lasciato altro, menochè i nervi e la cute alla tetra morte. Ma dobbiamo tutti essere ingrombrati dalla medesima notte; ed una sola fiata si deve battere il sentiere di morte. Sono taluni destinati dalle Furie a servire di spettacolo al truce Marte: il mare apporta l' estrema rovina agli avidi piloti. I roghi de' vecchi e de' giovani crescono alla rinfusa: è ogni capo tosato della inesorabile Proserpina. Il violente Noto compagno del declive Orione sommerse anche me negl' Illirici golfi. Ma tu, o marinajo, non mi sii maligno, nè mostrarti restio a buttare poc' arena sulle ossa e sul mio insepolto capo. Se ciò fai, qualunque disagio che l' Euro minaccerà all' Esperie onde, restando tu salvo e sano, vada a piombare sulle Venosine foreste: ed il giusto Giove, donde ti può provenire, non che Nettuno protettore del sacro Taranto ti compensi con un moltiplice guiderdone. Che se tu forse non hai ritegno a farti reo di una colpa, che recherà danno agl' innocenti tuoi posteri; sii trastullo del meritato destino e di vicende alla tua superbia eguali. Le mie imprecazioni non resteranno senza effetto; nè vi sarà sacrifizio, che basti ad espiarti. Benchè frettoloso ne vai, non è lungo l' indugio: avendomi tre volte buttata la polvere sopra, puoi tu proseguire la navigazione.

ODE XXIX. AD ICCIO.

Sorpresa per l'abbandono della Filosofia ed appigliamento alla milizia.

O Iccio, già ti accingi a depredare i ricchi tesori degli Arabi, e prepari sanguinosa guerra a' Re non ancora soggiogati di Saba, non che fabbrichi catene all' orribile Medo. Quale pellegrina donzella fatta vedova dell' ucciso marito sarà destinata al tuo servizio? qual nobile garzone esperto nel vibrare le Seriche saette dall' arco paterno sarà deputato al ministero del vino, avendo egli profumata la chioma? Chi non sostiene, che, giù scorrendo i ruscelli, possano risalire agli alti monti, ed il Tevere ritornare alla sorgente; mentre tu, avendo promesse cose migliori, ti impegni a controcambiare i dotti libri di Panezio acquistati da per ognidove e la Socratica Filosofia colle spagnuole corazze?

ODE XXX. A VENERE.

Invito a portarsi nel tempietto di Glicera.

O Venere regina di Gnido e di Pafo, lascia l' amato Cipro, e recati nell' ornato tempio di Glicera, che t' invita con molta copia d' incenso. Vengano teco Cupido colla sua face, le Grazie colle sciolte zone, le Ninfe, la Dea della gioventù, che senza di te poco grata riesce, e Mercurio colla sua faconda loquela.

ODE XXXI. AD APOLLO.

Esposizione de' suoi voti.

Che si chiede dal poeta nel tempio consecrato ad Apollo? Che implora versando il novello vino dalla tazza? Non chiede le abbondanti biade della ferace Sardegna: non i pingui armenti dell' estuante Calabria: non l'oro, o l'Indico avorio: non i terreni, che il lento Guarigliano inonda colle tacite acque. Chi ricevè le vigne in dono dalla Fortuna, puti le viti col Caleno pennato: ed il ricco mercante beva in dorati bicchieri i vini cambiati colle Sirie merci, essendo protetto dagli stessi Numi: poichè tre e quattro volte l'anno ritorna a valicare l' Atlantico mare senza detrimento veruno. Siano mio cibo le olive, le cicorie e le lubriche malve. O figliuolo di Latona, concedimi il godimento di ciò che posseggo in buona salute: e ti prego a farmi con sana mente passare non molesti gli anni della mia vecchiaja, nè privi della cetra.

ODE XXXII.

Prieghi alla sua lira.

Se teco in seno dell' ozio cantai privatamente de' versi, fa che durino per questo e per più anni vegnenti: sù via dettami un Latino carme, o lira, che fosti la prima volta temprata dal Lesbio cittadino: il quale, benchè feroce in guerrra; pure in mezzo

alle armi, o che aveva legato il battuto naviglio all' umido lido, cantava Bacco e le Muse, Venere ed il figlio, che dal suo fianco giammai si stacca, non che Lico avvenente pe' neri occhi e pe' neri capelli. O Lira ornamento di Apollo, e grata alle mense del supremo Giove; o dolce ristoro degli affanni miei, siimi propizia quante volte, come si conviene, t' invoco.

ODE XXXIV.

Dispiacere di aver seguito gli Epicurei.

Fui parco ed infrequente adoratore de' Numi, mentre imbevuto di folle Filosofia caddi in errore; ora però son' io costretto a volgere la navigazione in dietro, ed a riveleggiare per gli abbandonati tratti del mare. Imperocchè squarciando Giove il seno alle nubi colle fiammeggianti folgori, sovente spinse i tuonanti destrieri ed il rapido cocchio per l' aria pura: percui l' immobile terra, l' errante fiume, la palude Stigia, l' orrida magione dell' inviso Tenaro ed il termine di Atlante si scuote. Il Nume può cangiare le basse cose in alte, ed esaltando gli umili deprime il grande. La volubile Fortuna invola con orrenda stridore la dignità Sacerdotale a costui, e gode di conferirla a quell' altro.

ODE XXXV. ALLA FORTUNA.

Preghiera per Cesare, che dee partire contro i Britanni.

O Dea, che governi l'amato Anzio, pronta a sollevare un' uomo dal basso grado, ed a cambiare i gloriosi trionfi in funebri apparati: sei tu supplicata con incessanti prieghi dal povero agricoltore: te dominatrice del mare invoca chi valica le Scarpazie onde con Bitinia nave. Tu incuti timore al al fiero Daco, al vagabondo Scita, alle città, ed alle nazioni; tu rechi timore al bellicoso Lazio, alle madri de' barbari Re ed a' porporati Tiranni. Non sovvertire la stabile colonna con offensivo piede: nè il popolo ammutinato provochi alla guerra, che depose le armi, e mandi in rovina l' Impero. Te sempre precede la fiera morte portando i trabali chiodi e i coni nella ferrea mano: nè l' aspro uncino e le sciolto piombo le manca. A te presta ossequio la speranza e la fede velata di bianco ammanto, nè ricusa seguirti: ancorchè, cangiata la veste, abbandoni da nemica le magioni de' grandi. Ma l'infido volgo e la spergiura zambracca all' incontro volge il passo indietro: i finti amici sfuggono parimente il peso del giogo, essendosi esaurito il vino dalle botti sino alla feccia. Serba illeso Cesare, che porterà la guerra contro i Brittanni, estremi abitatori del mondo, non che l' esercito novello de'prodi giovanetti, che recherà spaven-

to alle Orientali spiagge ed all'Eritreo. Ahi! ci sono di vergogna le cicatrici, la scelleragine, ed i fratelli uccisi. Che si ha in orrore da noi uomini snaturati di questi tempi? Quale cosa si lasciò intatta da noi profani? Su qual sacro bottino la gioventù non gettò la destra per rispetto de' Numi? Quali Are non furono contaminate? O fortuna, permetta il cielo, che tu riaguzzi gli ottusi nostri brandi su novella incudine a danno de' Messageti e degli Arabi.

ODE XXXVI. A NUMIDA.

Congratulamento pel suo felice ritorno dalla Spagna.

Conviene sacrificare a' Numi tutelari di Numida con incenso, con lirici versi e col sangue di un vitello promesso in voto; il quale essendo ora salvo e sano ritornato dagli ultimi confini della Spagna comparte molti baci a' cari compagni, ma a niuno più che al dolce Lamia, ricordandosi della fanciullezza passata sotto non diverso direttore, e della toga cambiata in un medesimo tempo. Si segni il fausto giorno con Cretense pietra; si attinga vino ad arbitrio dell' amfora già pronta; si danzi all' uso de' Salj: Damali beone di molto vino ceda il primato a Basso nel vuotare il generoso liquore dal Tracio nappo: si sparga la mensa di rose, di verde appio e di efimero giglio. ═

ODE XXXVII. A' COMPAGNI.

Esortazione a rallegrarsi per la morte di Cleopatra.

Ora si dee bere; ora si deve liberamente danzare: è tempo ormai, o compagni, d' imbandire la mensa de' Numi con Saliarj vivande. Pria di oggi non conveniva cacciare il Cecubo dalle celle avite; mentre Cleopatra con un dissonesto stuolo di sozzi eunuchi, audace nello sperare qualunque cosa ed insuperbita pel favore della fortuna, minacciava irreparabili rovine al Campidoglio, e fatale rovescio all' Impero. Ma una nave a stento campata dall' incendio fiaccò il di lei orgoglio: e mentre ebbra di Egiziane bevande celeramente fuggiva dall' Italia, Cesare incalzandola per mare la riempì di non pànico timore: come lo sparviero insegue le tenere colombe, o il veloce cacciatore traccia la lepre nè campi della Tracia nevosa; per incatenare il mostro fatale: la quale volendo morire da coraggiosa nè ebbe timore del brando come le donne, nè si portò in rimote spiaggie con celere naviglio. Anzi non ebbe ritegno di portarsi a vedere con sereno ciglio la Regia incenerita, e da costante stringere gl' intrattabili serpi in mano per abbeverarsi il corpo di mortale veleno: imperocchè, essendosi la nobile donna decisa alla morte, divenne più indomita de' feroci Liburni, abborrendo esser da vile menata in superbo trionfo.

ODE XXXVIII.

Godimento della semplicità ne' conviti.

O garzone, ho in odio gli apparecchi Persiani. Non gradisco le ghirlande intrecciate col filo del tiglio; lascia di andare indagando in quale regione l'intempestiva rosa si rinvenga. Ho soltanto pensiere, che non si aggiunga altra cosa al semplice mirto: il mirto non sconviene a te che da coppiere mi offri le tazze, nè a me che le bevo al rezzo della vite.

FINE.

LIBRO II.

ODE I. AD ASINIO POLLIONE.

Avvertimento a non descrivere le guerre civili.

Tu, o Pollione, nobile sostegno de' mesti clienti e del Senato, che dipende da'tuoi consigli: tu cui il laureo Serto apportò immortali onori nel Dalmatico trionfo, imprendi a descrivere il civile tumulto insorto fin dal consolato di Metello, i motivi, gli eccessi e le barbare maniere della guerra, lo scherzo della fortuna, le perniciose alleanze de'duci, e le armi bruttate di sangue non ancora espiato; opera ripiena di molti rischi: e premi con incauto piede quel vivo fuoco, che cova degl'incendj sotto cenere dolosa. La severa tragica Musa sia per poco lungi dalle scene: quindi a poco, quando avrai posti i pubblici affari in sesto, riprenderai a trattare la grand' opera in tragico stile. Fin da ora mi assordi l'orecchio col minaccevole suono della tromba: già sento lo strepito della tuba: già il lampo delle armi spaventa i fuggitivi cavalli, e fa impallidire i volti a' cavalieri. Già sembrami ascoltare i nobili duci asporsi di gloriosa polvere; e veder conquiso il mondo intero, menochè l' invitto animo di Catone. Giunone sdegnata, e qualunque dei Numi propizio agli Africani, aveva lasciata

Cartagine invendicata: ed espose alla vendetta i nipoti de'vincitori, vittime destinate all' ombra di Giugurta. Qual campo coverto del sangue Latino non rammenta co'sepolcri le nefande battaglie, ed il fragore della crollante Italia ascoltato da'popoli Medi? Quale voragine, o qual fiume non è testimone della guerra funesta? Quale onda del Daunio mare non fu macchiata dalle stragi? Quale spiaggia non è tinta del nostro sangue? Ma tu, o procace Musa, non ripetere i lugubri canti di Ceo Simonide, posti gli scherzi in abbandono: canta piuttosto meco amatorj versi in basso stile al testo dell' antro Dioneo.

ODE II. A SALLUSTIO CRISPO.

Buon' uso delle ricchezze.

O Crispo Sallustio spregiatore delle ricchezze sepolte nel seno dell'avara terra, l'argento non ha pregio alcuno, se non se fa uso discreto. Proculejo noto per l'affettuoso paterno animo verso i suoi fratelli viverà per lunghissimo tempo: la fama superstite alla di lui morte l'innalzerà fino alle stelle sulle sue non tarpabili ale. Tu domando l'ambizioso ingordo animo avrai più vasto impero, che se aggiungi la Libia alle ultime Gadi, e l' una e l' altra Cartagine ti presti tributo di ubbidienza servile. L' idropigo compiacendo alle sue brame accresce il suo malore; nè spegne la sete se la causa

del morbo non sgombra dalle vene, e il vizioso umore dal suo lucido corpo. La virtù, che non va d'accordo col volgo, cancella Fraate rimesso sul trono di Ciro dal numero de' felici, ed ammaestra il popolo a deporre l'uso del falso linguaggio: deferendo ella il regno ed il sicuro diadema, non che il proprio alloro a quegli solo, che non guarda con avidi occhi gli stragrandi ammassi delle ricchezze.

ODE III. A DELLIO.

Eguaglianza d'animo in ogni stato di fortuna.

Pensa, o Dellio mortale, a serbare costante l'animo in mezzo alle traversie, come lo serberai inalterato da insolita gioja in seno alle prospere vicende, o che sempre mesto ne viverai, o che nè di festivi ilarizzerai te adagiato sulla rimota erbetta col vino Falerno riposto nella più intima parte della cella: dove l'alto pino intrecciando i suoi rami col bianco pioppo forma amena ombra all'ospite passaggiero, e l'onda fugace mormorando si affretta a scorrere giù pel tortuoso ruscello. Abbi cura di fare quà venire il vino, l'unguento ed i troppo caduchi fiori dell'amena rosa, mentre tel permettano il comodo, l'età e i neri stami delle tre sorelle. Lascerai le comperate selve, la nobile magione e la villa che il biondo Tevere bagna. Morirai: e l'erede si renderà padrone delle accumulate ricchezze. Senza divario alcuno o che sei

ricco e vanti l'origine dall' antico sangue d'Inaco, o che povero e di bassi natali ne stai a cielo scoverto, sarai vittima dell'inesorabile Plutone. Siamo tutti menati al medesimo luogo: si agita l'urna di tutti: più tardi, o presto sarà per uscire la sorte, ed imporre noi sulla barca per portarci in perpetuo esiglio.

ODE VI. A SETTIMIO.

Invito a portarsi in Tivoli.

O Settimio che non ricusaresti di venir meco sino alla Gadi, e al Cantabro non ancora soggiogato da noi, non che di valicare le inaccessibili Sirti, ove l'onda Mauritania sempre bolle: permetta il cielo che Tivoli fondato dall'Argivo colono sia il soggiorno di mia vecchiezza, e presti finalmente riposo a me stanco di girare per mare, di camminare per terra, e di maneggiare le armi. Donde se le ingiuste Parche mi tengono lontano, mi porterò presso il fiume Galeso giocondo per le pecore coverte di pelli, e nelle contrade, di cui fu Re lo Spartano Falanto. Quella regione mi piace in preferenza d'ogni altra, ove il mele non la cede a quello del colle Imetto, e le olive non sono inferiori a quelle del verde Venafro: in cui Giove protrae a lungo la primavera, e rende temprato l'inverno: in cui l'Aulone ferace di abbondante vino punto non invidia le uve del monte Falerno.

Quell' ameno luogo e le mura di quella deliziosa villa t'invitano in mia compagnia : ivi tu spruzzerai di dovute lagrime le calde ceneri dell' amico poeta.

ODE VII. A POMPEO VARO.

Congratulamento pel felice ritorno dalla guerra.

O Pompeo che sei il più caro de' miei compagni spesso ridotto meco al giorno estremo, stando Bruto alla testa dell' armata ; chi ricondusse te cittadino Romano a' patrj Lari ed al clima d' Italia ? Col quale, avendo io il coronato crine profumato di Sirio unguento, ho spesso interrotta la noja de' lunghi giorni col vino. Fui con te a parte de' fatali rischi presso Filippi, ed impresi celeramente a fuggire, gittato indecorosamente lo scudo : quando restò fiaccato il nostro valore, ed i minaccevoli soldati caddero proni vergognosamente al suolo. Ma pronto Mercurio trasse me tremante avvolto in densa nebbia per mezzo le schiere nemiche : tu poi fosti di nuovo trascinato in mezzo alle armi dall' onda procellosa delle guerre civili. Sciogli dunque il voto promesso a Giove ; e adagia il tuo corpo stanco da milizia sì lunga all' ombra del mio alloro : nè astenerti dal bere quel vino, che ho serbato ne' caratelli a tuo ristoro. Empi le terse grandi tazze di Massico liquore, che sepellisce gli affanni nell' oblio : versa l' unguento dagli ampj vasi. Chi si darà pen-

siere d' intrecciare un serto di verde appio, o una corona di mirto? Chi Venere destinerà arbitro del convito? Saro più folle dei Traci; mi è grato il folleggiare, avendo riacquistato l' amico.

ODE IX. A VALGIO.

Consuolo per la morte di Miste suo figlio.

Amico Valgio, non sempre le piogge cadono giù dalle nubi sugli orridi campi; o le varie procelle sempre turbano le onde del Caspio mare: nè le Armene spiagge stanno coverte di pigro gelo in tutt' i mesi dell'anno: o l' Aquilone scuote le querce del monte Gargano, e gli orni vengono spogliati delle proprie fronde. Tu poi sempre compiangi la morte di Miste con flebili accenti: nè l' affetto ti abbandona quando l' Espero spunta, nè quando ne sgombra all'apparire del sole che rapido sorge. Ma il vecchio Nestore, che avea scorse tre vite umane, non pianse la morte di Antiloco suo diletto in tutti gli anni: nè il giovinetto Triolo fu sempre compianto da'genitori, o dalle Frigie sorelle. Da termine finalmente a' teneri lai: e cantiamo piuttosto i novelli trofei di Cesare Augusto; come il freddo Nifate ed il fiume Medo aggiunto alle conquise nazioni volgono meno superbi i flutti: e come i Traci scorrono a cavallo per gli angusti loro campi tra' prescritti confini.

ODE X. A LICINIO.

Tranquillità dell' animo nella prospera e nell' avversa fortuna.

O Licinio, viverai più sicuro nè sempre ingolfandoti in alto mare, nè troppo radendo il periglioso lido, mentre tu ripieno di avvedutezza hai le procelle in orrore. Chiunque si contenta della preziosa mediocrità scansa fuor d'ogni dubbio le sordidezze di povero crollante tugurio, e da moderato fugge le grandezze d'invidiabile regale magione. L'alto pino è più sovente scosso dal furore de' venti: l'eminenti torri giù precipitano con più grave rovina: e il fulmine percuote le vette degli alti monti. L'animo premunito di virtù non cessa di sperare nè gravi disastri, e teme l'avversa fortuna in seno alle prospere vicende. Quel Giove che ci mena l'orrido inverno, quello stesso lo rimuove. Se ora le cose vanno male, non saranno così in avvenire. Apollo desta a quando a quando la tacita Musa col suono della cetra; nè ha l'arco sempre teso. Mostrati generoso e forte nelle traversie: tu stesso poi da saggio ammanierai le gonfie vela allo spirare del troppo favorevole vento.

ODE XI. A Q. IRPINO.

Giovialità della vita. Oblio delle cure.

Lascia, o Q. Irpino, di andare indagando cosa mai il Cantabro bellicoso, e lo Sci-

ta diviso da noi per mezzo del frapposto Adiatrico mare, machini contro l' Impero Romano: nè affannarti pel bisogno della vita che si contenta del poco: ne sgombra via la nostra giovanile pulitezza ed avvenenza, mettendo l' arida vecchiaja in fuga i lascivi amori ed il placido sonno. I fiori di primavera non hanno sempre il medesimo pregio, nè la rubiconda Luna risplende con volto eguale, perchè metti a tortura la mente che non si può elevare alla penetrazione de' divini consigli? perchè avendo le nostre bianche chiome profumate d' unguento di rose, ed asperse di Sirio nardo, non beviamo con libertà, mentre ci è permesso, o adagiati all'ombra dell'alto platano o al rezzo di questo pino. Bacco dilegua le mordaci cure. Qual servo rinfrescherà quanto prima i fiaschi ripieni di caldo Falerno nella scorrevole acqua? ....

ODE XII. A MECENATE.

Grandi gesta non convenienti alla lira.

O Mecenate, non pretendere, che io adatti al suono dell' imbelle lira le lunghe guerre della fiera Numanzia, la crudeltà di Annibale, il mare Siciliano che rosseggia di sangue Cartaginese, i fieri Lapiti, Ileo smoderato nel bere ed ai Giganti figliuoli della terra debellati dalla destra di Ercole; quali fecero temere imminente periglio alla stellata magione del vecchio Saturno. Tu

poi meglio narrerai in isciolto discorso le vittorie di Cesare ed i conquisi superbi Tiranni menati in trionfo per le strade di Roma.......................................

ODE XIII.

Caduta dell' albero.

O albero, chiunque una volta ti piantò con sacrilega mano in giorno non fausto; egli ti fece crescere a rovina de' posteri e in obbrobrio della villa. Credo che quegli non solo abbia strangolato il suo genitore, ma anche bagnati i suoi penetrali col sangue dell'ospite in tempo di notte. Chi piantò nel mio campicello te legno infausto, te che dovevi precipitare sul capo dell' innocente padrone, egli fabbricò i veleni di Colchica, e commise qualunque nefandezza che mai si può concepire. Giammai l'uomo ha potuto appieno prevedere qual rischio debba scanzare in ogni momento. Il nocchiere Cartaginese paventa il Bosforo; nè poi altra cosa lo fa temere degli occulti destini. Il Romano guerriere paventa le saette e la celere ritirata del Parto: il Parto teme le catene e l' Italiana potenza, ma la forza non preveduta della morte tolse e toglierà via le nazioni dal mondo. Per poco non ho io veduto il regno della nera Proserpina, Eaco assiso da giudice sulla tribuna e le sedi dei buoni distinte da quelle de' malvagi, non che Saffo che si lagna delle patrie donzel-

le al suono di Eolie corde: e te, o Alceo, che temprando la dorata cetra rammenti con più sublime stile i molesti incomodi della navigazione; i duri disagi dell' esilio ed i sanguinosi perigli della guerra. Le ombre poi ammirano come Saffo ed Alceo cantino versi degni di religioso silenzio: ma l' affollata turba delle anime sta con più piacere ad ascoltare i lunghi racconti delle guerre e degli scacciati Tiranni. Quale meraviglia? se il Cerbero stupefatto all'armonioso concento di quei versi abbassa le sue fuliginose orecchie: ed i serpi intrecciati a'crini delle Furie si sentono ristorare? Che anzi Prometeo e Tantalo genitore di Pelope rapiti da quel soave canto mettono i loro affanni in oblio: nè più Orione si prende cura di dare la caccia a'leoni, o alle timide linci.

ODE XIV. A POSTUMO.

Necessità di morire.

Ahi! Postumo Postumo, gli anni fugaci scorrono a volo: nè la bontà della vita apporterà indugio alle grinze, all'imminente vecchiaja ed all'inevitabile fato. Amico, quand' anche sveni trecento tori in ogni giorno, non plachi l'inesorabile Plutone, che preme il tricorputo Gerione e Tizio nelle fatali onde, che si debbono valicare da tutti noi che ci cibiamo de' prodotti della terra; o che nobili e ricchi, o che poveri e contadini saremo. All'indarno ci terremo lungi dalle

sanguinose guerre e da' procellosi flutti del fremente Adriatico mare: all' invano scanseremo l' Austro nocivo a' corpi umani nell' autunnale stagione. Tutti dobbiamo vedere l' atro Cocito, che languido scorre, non che l' infame stirpe di Danao e Sisifo figliuolo di Eolo condannato a subire un sempiterno supplizio. Si dee lasciare la patria, la casa e la gradita consorte: ne alcuno di questi alberi, che coltivi, seguirà te, che ne sei padrone di breve durata, all' infuori dell' odiato cipresso. L'erede più liberale e degno di te consumerà il Cecubo serbato con cento chiavi; e spargerà il superbo pavimento di vino più pregiato di quello, che si usa nelle cene de' Pontefici.

ODE XV.

Lusso degli edifizj ripreso.

Già i superbi edifizj lasceranno poco terreno alla coltura: si concorrerà da tutte le parti ad ammirare gli stagni più vasti dello stesso lago Lucrino; e lo sterile platano usurperà il luogo dell' olmo: quindi le viole, il mirto e qualunque sorta di fiori spireranno grato odore pe' luoghi ripieni di olivi, che recavano frutto al primiero padrone. Il fronzuto alloro di poi farà riparo co' suoi rami a' fervidi raggi del Sole. Non era stato così prescritto dalle sacre leggi di Romolo e del non tosato Catone, non che dalla norma de' vecchi. Era scarso il patrimonio

di quelli, ed il pubblico copioso: niuna loggia architettata col regolo di dieci piedi accoglieva il rezzo boreale a ristoro de' privati. Non era permesso dalle leggi l'abbandonare il basso tetto offerto dal caso; non essendo vietato solamente ornare le città a pubbliche spese, e l'abbellire con novelli marmi le sacre case de' Numi.

ODE XVI. A GROSFO.

Tranquillità della vita riposta nella moderazione degli appetiti.

O Grosfo, chi rinviensi colto nella vastità del mare Egeo implora riposo da' Numi, tostochè la fosca nube ingombra la luna, e le costellazioni si mostrano incerte ai naviganti. La Tracia bellicosa ed il Parto armato di turcasso implora quel riposo, che non si controcambia colle gemme, colla porpora, e coll' oro. Poichè non le ricchezze, nè la dignità consolare sgombra gli affannosi tumulti dell'animo, e le mordaci cure, che svolazzano intorno alle dorate soffitte. Ben si vive da chi si contenta del poco, cui la paterna saliera risplende nella mensa frugale; nè il timore, o la sozza cupidigia disturba i placidi sonni. Essendo breve il corso di nostra vita, perchè siamo intenti a molte cose? A qual' oggetto ci portiamo in regioni riscaldate da altro Sole? Chi esule dalla patria, va anche lontano da sè stesso? L'ambiziosa cura vola sulle ferrate na-

vi; e rapida più di cerva, o dell'Euro che dirade i nembi, non abbandona per un momento le torme de' cavalieri. L'animo oggi contento non si brighi del futuro; e rattempri le tristezze con moderata letizia. Non vi ha cosa del tutto felice. Una morte repentina tolse l'illustre Achille di vita: la lunga vecchiaja debilitò le forze a Titono: e forse il destino mi concederà quello spazio di vita, che a te non andrà ad accordare. Numerosi greggi e Siciliane vacche ti muggiscono d'intorno: generosi destrieri atti a trarre il cochio nitriscono per tuo uso: tinte e ritinte Africane porpore ti formano ammanto: a me la Parca non fallace donò un campicello, lo spirito della Greca Musa e il dispregio dell'invido volgo.

ODE XVII. A MECENATE.

Non può sopravvivere a lui.

O Mecenate che formi la grande mia gloria e il mio sostegno, perchè mi uccidi coi tuoi lamenti? Non vogliono i Numi, nè piace a me che tu pria ne trapassi. Ah! se morte più acerba rapisce te, che sei la metà dell'anima mia, a che resto in vita io che l'altra sono, nè gradito come te al popolo, nè restando intero? Quel giorno porterà la fatale rovina ad entrambi. Non ho io prorotto in falso giuramento: comunque mi precederai, ne andremo da compagni decisi ad intraprendere l'ultimo viaggio. L'alito

della ingnivoma Chimera, e se ritorni in vita il centimano Gia, giammai mi distaccherà dal tuo fianco, è stato così dalla potente Astrea e dalle Parche deciso. O che Libra, o che il malefico Scorpione astro maligno del mio natalizio tempo, che il Capricorno arbitro dell' Esperio mare mi domina: le costellazioni di entrambi noi influiscono in non credibile modo. La propizia tutela da Giove sottrasse te alla malignità di Saturno, e tarpò le ali alla celere morte, quando il numeroso popolo proruppe tre volte in lieti *evviva* a tuo onore in teatro: il tronco precipitato sul mio capo mi avrebbe tolto di vita, se Fauno protettore degli uomini dotti non ne avesse deviato il colpo colla sua destra. Ricordati sacrificare delle vittime a Giove, e di ergere il tempio promesso in suo onore: io svenerò una piccola agnella a Fauno.

ODE XVIII.

Godimento del suo stato di fortuna. Lusso nelle fabbriche biasimato.

Non avorio, nè dorata soffitta risplende in casa mia: ne' travi del monte Imetto sono sostenuti da colonne di marmo recise nelle ultime regioni dell' Africa: nè io ho da straniero erede invasa la Regia di Attalo: nè oneste clienti filano la Spartana porpora per mio uso. Son però fedele, ed abbondo di ottimo ingegno: e il ricco va di me povero in cerca. Assai contento della sola vil-

la Sabina, altro non domando con importuni prieghi a' Numi; nè chieggo altra cosa maggiore al potente amico. Un giorno caccia l'altro, e le novelle Lune si affrettano alla mancanza. Tu presso a morire prezzoli artieri a segare i marmi: e dimentico della tomba edifichi superbe magioni: e mal contento della terra ferma spingi più oltre i lidi del mare che romoreggia intorno a Baja. Che dirò poi, se tu continuamente rimuovi i segni affissi a' confini del prossimo campo, e per effetto della tua avarizia sorpassi i termini de' clienti? si espelle dal fondo la moglie ed il marito, portando quella Dei Penati nel seno, e questi i sordidi figli sul dorso. E pure al ricco padrone non spetta altro soggiorno migliore della sede preparatagli nell'Orco rapace. Che pretendi di più? La terra apre egualmente il suo seno al povero ed a' figli de' Re. Nè il custode dell' Inferno corrotto dall' oro rimenò l'astuto Prometeo alla luce del mondo. Questi tiene a freno il superbo Tantalo e la genia di Tantalo: questi chiamato e non chiamato ascolta e solleva il povero, che ha posto termine ai travagli della vita.

ODE XIX.

Lode di Bacco.

Prestatemi credenza, o posteri. Ho io veduto Bacco fare scuola de' versi suoi in rimote balze, e le Ninfe che l' imparavano:

non che le tese orecchie de' Satiri che hanno i piedi di capro. Evio, ohimè! l' animo è titubante pel novello timore, ed avendo io il seno ebro del Nume di Bacco confusamente si rallegra. Evio, pietà! o formidabile Bacco, astieniti dal farmi sentire il grave peso del tuo tirso. Mi è lecito cantare le audaci Baccanti, il fonte di vino, i ruscelli gonfj di latte, e il mele che distilla da' concavi tronchi. Mi è anche lecito di celebrare la corona di Arianna tua felice consorte annoverata tralle stelle, la casa di Penteo precipitata con grave rovina, e la morte del Trace Licurgo. Tu domini i fiumi, tu l' Indico mare: tu bagnato interamente di vino intrecci serpi senza timor di veleno a' crini delle Traci donne sulle vette di rimotissimi monti. Quando l' empia turba de' Giganti saliva per l' aria al regno di Giove tuo padre, tu volgesti il temerario Reco in precipizio cogli artigli e coll' orribile zanna di Leone: sebbene creduto più atto alle danze, alle facezie, ed allo scherzo, dicevasi che eri meno abile alla pugna: ma tu stesso eri l' istrumento della pace e della guerra. Il Cerbero, senza offenderti, abbassando leggiermente la coda ti vide risplendere per l' aureo corno, e lambì colle tre lingue de' ceffi suoi i piedi e le gambe di te, che uscivi dall' Inferno.

ODE XX. A MECENATE.

Predizione della sua immortalità.

Io lirico e satirico poeta mi leverò a volo per le vie dell'aria pura su non usate e non deboli ali: nè mi tratterò per lungo tempo tra' mortali; e superiore all' invidia metterò la terra in abbandono. Non morirò io, rampollo d'ignobile sangue; non morrò io che tu chiami amico, o Mecenate; nè giacerò sepolto nelle Stigie acque. Gia già le scabrose pelli si attaccano agli stinchi, già dalla parte di sopra mi trasformo in bianco cigno; e l'agile piuma mi spunta per le dita e per gli omeri. Già io divenuto canoro uccello, più celere d' Icaro figliuolo di Dedalo, ne andrò a vedere i lidi del Bosforo fremente mare, le Libiche Sirti e le ultime spiagge del gelato Settentrione. Il Colco, il Daco che affetta di non temere le Romane falangi e gli estremi popoli della Scizia acquisteranno conoscenza del mio nome: mi conoscerà il dotto Ibero, ed il Gallo, che si disseta colle acque del Rodano. Siano lungi le dolorose nenie, le sordide gramaglie ed i lamenti dagl'inutili funerali: frena i lai, e metti in non cale i vani onori del mio sepolcro.

FINE.

LIBRO III.

ODE I.

Felicità riposta nella moderata fortuna e nella tranquillità della vita.

Odio e detesto il volgo ignaro. Tacete: io sacerdote delle Muse canto versi non pria ascoltati dalle vergini e da' fanciulli. I tremendi Re vantano dominio su popoli rispettivi; Giove poi che menò rinomato trionfo sù giganti, e commuove l' universo ad un cenno, ha l' impero su' medesimi Re. Avviene che uno pianti più di un' altro viti nei solchi: più nobile questi discenda da candidato nel campo Marzio: costui fornito di migliore fama e costumi contenda gli onorevoli posti: turba maggiore di clienti non manchi a quell' altro. La morte confonde i più nobili co' più vili senza divario alcuno. L' ampia urna del Fato agita i nomi di tutti. Le Siciliane vivande non recano dolce sapore: nè il canto degli ucelli e l'armonioso concento della cetra concilierà riposo a chi pende squainato l' acciajo sull' empia cervice. Il placido sonno de' contadini non ha a schivo i bassi tugurj, l' ombrosa riva, e le amene spiagge di Tessaglia da' zeffiri rinfrescate. A chi desidera quanto gli basta non reca affanno il procelloso mare, non l' empito violento dell' Arturo che tramonta, o la costellazione de' Capretti, che spunta:

non le vigne battute dalla gragnuola e lo sterile fondo; imputandone le piante la colpa ora alle dirotte piogge, ora all' arsura degli astri, che dissecca i campi, ed ora al freddo della glaciale stagione. I pesci sentono ristretti i loro ricoveri dalle macchine gittate nel fondo del mare. Quì l' appaltatore co' servi suoi, e il padrone infastidito di abitare sulla terra ferma, abbassa di frequente i rotti massi. Ma il timore e le minacce ne volano colà, ove il padrone ne corre; nè la molesta cura l' abbandona nella ferrata nave, e non gli si distacca dal fianco se ne fugge a cavallo. Che se il Frigio marmo e la porpurea veste, che sorpassa le stelle nello splendore, non presta ristoro ad un' anima dolente; nè gli reca sollievo il generoso Falerno e il Persiano unguento, a che io fondo sublime palagio con soglia, che desta invidia, e con novello disegno? a che lascio la valle Sabina per le ricchezze amareggiate da cure più penose?

ODE II. AGLI AMICI.

Assuefazione alla Milizia, Probità, Secreto.

O Amici; il Romano fanciullo si avvezzi a soffrire da forte la penosa povertà negli aspri disagi della milizia; e formidabile nel maneggio dell' asta pugnando a cavallo insegua i Parti feroci: viva a cielo scoverto ed in seno de' tumulti: guardandolo dalle nemiche mura la moglie del guerregiante

Tiranno e la donzella già da marito si stempri in sospiri dicendo ; ah ! non avvenga che il mio sposo Reale ignaro delle mischie abbia ad irritare quell' intrattabile leone che il sanguinoso furore trascina per mezzo alle stragi. Il morir per la patria è cosa piacevole e decorosa : la morte anche corre dietro a chi va lontano dalle militari bande: nè la perdona all'imbelle gioventù, che ripiena di timore rivolge i garetti e il tergo alla fuga. La virtù ignara della sordida ripulsa risplende di purissimi onori : nè assume, e depone le scuri all' incostante arbitrio dell'aura popolare : la virtù, che disserra il cielo agl' immortali Eroi , imprende arduo cammino per vie non concesse all' uomo : dispregia il volgo , e dall' umida terra si lascia ad erto volo con rapidi vanni. Chi non svela gli arcani immancabilmente consiegue il premio dovuto. Vieterò che coabiti meco e valichi il mare nella stella fragile nave chi avrà propalato il secreto mistero di Cerere. Spesso Giove offeso punì l' innocente col reo : la pena di raro lasciò innanzi correre lo scellerato, tenendogli dietro a lenti passi.

ODE III.

Tranquillità dell' animo grande premio della virtù. Troja non si dee ristaurare.

L' ardore del popolo che pretende ingiuste cose , la presenza dell' incalzato Tiranno , l' Austro dominatore del procelloso Adriatico mare, e la possente destra di Giove, che sca·

glia saette, punto non ismuove l'uomo giusto e costante nel suo volere dall' intrapresa risoluzione. Se crolla scompaginatosi il cielo, la caduta l' opprimerà nella sua intrepidezza. Polluce e l' errante Ercole adorni di questa virtù ne sormontarono alle stellate sedi del cielo: trà quali Augusto sedendo a mensa appressa le porpuree labbra al nettareo liquore. Le tigri sotterrando l' indomito collo al giogo trassero te adorno di questa virtù, o padre Bacco, che degno n' eri; Romolo fregiato di questa virtù, essendo rapito in cielo da' corsieri di Marte, scansò di calare giù nell' Inferno, dicendo Giunone in piacevole modo a' Numi in concistoro uniti: da che Laomedonte defraudò gli Dei della promessa mercede, il fatale ed impuro giudice, non che la forastiera donna ridusse Troja in cenere, Troja col popolo intero e col Re fallace aggiudicata alle mie ed alle vendette della casta Minerva. Or non più vive l' ospite impuro dell' adultera Spartana: nè l' infida prosapia di Priamo fiacca il valore de' Greci colla potenza di Ettore: e si andiede a terminare la guerra portata a lungo dalle nostre dissenzioni. A riguardo di Marte deporrò i fieri sdegni, e con immantinenza gli restituirò l' inviso mio nipote, che la Trojana Sacerdotessa diede alla luce. Permetterò che entri nelle lucide magioni, che beva il nettare, e che sia ascritto tral ceto felice de' Numi. Purchè lungo tratto di tem-

pestoso mare interceda tra Roma e Troja, regnino da esuli fortunati in qualsivoglia parte del mondo. Ove l'armento insulti il sepolcro di Priamo e di Paride, impunemente le fiere abbiano a formare colà i covili per deporvi i loro parti; sussista luminoso il Campidoglio, e la bellicosa Roma possa dar leggi a conquisi Medi. Resa ella formidabile spanda la sua fama da tutte le parti sino alle ultime spiagge della terra, ove il frapposto mare divide l'Africa dall'Europa, e il gonfio Nilo inonda gli Egizj campi: più forte e costante nel dispregiare l'oro non ancora rinvenuto, e meglio serbato quando la terra lo nasconde nel suo seno, che nel raccorlo per gli usi della vita, gittando l'uomo la destra sulle più sante cose per rapinarle. Qualunque angolo del mondo si oppose alla Romana potenza, lo conquisti colle armi: impaziente di penetrare fin dove i raggi del sole sono più ardenti, non che le nebbie e le ridotte piogge sono più infeste alle piante. Ma annunzio questi destini a' bellicosi Romani con legge tale, che per un tratto di soverchia pietà, e troppo fidando nella di loro grandezza, non abbiano a rifabbricare le mura dell'antica Troja. Rinascendo Troja con lugubri auspicj, rinascerà la sua rea fortuna con più lagrimevole strage, stando io moglie e sorella di Giove alla testa dell'esercito vincitore. Se le aenee mura si riedificheranno tre volte coll'assistenza di

Apollo, siano tre volte diroccate da' diletti miei Greci: la prigioniera moglie pianga tre volte il marito ed i suoi figliuoli. Ma queste cose non convengono alla scherzevole lira. Dove t' inoltri, o Musa? Lascia insolente di manifestare gli arcani de'Numi, e di avvilire i sublimi soggetti col tuo umile stile.

ODE IV.

Protezione delle Muse.

O Calliope Regina delle Muse discendi dal cielo, e su via dettami un lungo armonico canto al suono del flauto, o se adesso meglio ti piace al suono delle corde, o della cetra di Apollo. L' ascoltate voi, o compagni? o un troppo amabile furore m' inganna? Sembrami udirla e vederla girare pe' sacri boschi; ove non solo penetrano gli ameni ruscelli, ma i zeffiri ancora. Le colombe, di cui tanto si favoleggia, covrirono di verdi foglie me fanciullo stanco dallo scherzo ed oppresso dal sonno nel Voltore pugliese al di là della Puglia, ove fui nudrito: cosa che desta stupore a quanti abitano la piccola città dell' alta Acerenza, i boschi di Banzia, ed i fertili campi della bassa Ferenza: considerando come io dormiva col corpo non offeso dalle velenose vipere e dagli orsi: come io spiritoso fanciullo era coverto del sacro alloro e del mirto non senza la protezione de' Numi. Sono vostro, o Muse, son vostro o che ne vada sugli alpestri mon-

ti Sabini, o che mi torna a grado di andarne al freddo Preneste, o a Tivoli declive, o alle salutari acque di Baja. Perchè amico de' vostri fonti e drappelli, non mi trasse a morte l' esercito del nemico posto in fuga nè campi presso Filippi, l'albero maldetto e Palinuro nelle onde del mare Sicano. Semprecchè voi mi assisterete, valicherò il furibondo Bosforo, e da viandante passerò le secche dell' Assirio lido: ne andrò a vedere i Brittanni inumani cogli ospiti, e la Concana che si diletta di bere il sangue di cavallo: ne andrò a vedere i Geloni armati di turcasso, e senza essere punto offeso ne andrò allo Scitico fiume. Voi nel Pierio antro ristorate l' illustre Cesare, che desidera di metter termine a' travagli, fatte ritirare le coorti stanche dalla milizia nè quartieri della città. Voi gli donate un' animo mite, ed avendocelo donato, ne godete corte. Sappiamo, come l' altitonante, che governa la stabile terra, l' incostante mare, le città e gl' infernali regni, non che solo regge gli uomini e gli Dei con legittima potestà, sappiamo ripeto come distrusse gli empj Titani o le schiera di smisurata statura con fulmini già vibrati. Quell' orrida gioventù fidata nella robustezza delle sue braccia, sforzandosi i fratelli d' imporre il monte Pelia all' ombroso Olimpo, avea incosso gran terrore a Giove. Ma che possono i Tifei, i nerboruti Mimanti, i

Porfirioni di minaccevole orrenda statura, Rechi e gli Enceladi audaci nel lanciare i svelti tronchi avventandosi contro il sonante scudo di Pallade? L' avido Vulcano pugnò da questa parte, da quell' altra la nobile Giunone, il Delio e Patereo Apollo portando sempre l' arco sugli omeri, che tuffa la scarmigliata zazzera nelle limpide acque del fonte Castalio, che ha il seggio negli spineti di Licia e nella selva, ove ricevette i suoi natali. La forza senza consiglio resta oppressa sotto il proprio peso. I Numi promuovono il moderato valore a grandi onori: si attraversono poi all' umano potere che macchina qualunque nefandezza nell' animo suo. Il centimano Gia ed Orione insidiatore della pudica Diana trafitto dalle frecce di costei, rendono chiara testimonianza de' detti miei. Si duole la terra sovrapposta a premere col suo peso i mostri; e piange i figli giù precipitati nel fuliginoso Inferno a colpi di fulmini: nè la vorace fiamma consuma l' Etna soprapposta: nè l' avoltojo destinato vindice della lascivia cessa di beccare il fegato di Tizio libidinoso: l' amante Piritoo avvinto tra mille catene paga il fio della sua intemperanza.

ODE V.

Lodi di Augusto. Biasimo di Crasso. Virtù di Regolo.

Quando il polo tuonò, credemmo che Giove regnasse in cielo: Augusto pria di

morire si ascriverà tra Numi, avendo aggiunti i Brittanni e gl' infesti Persiani all' Impero. O Senato! o depravati costumi de' nostri giorni! Dunque il soldato di Crasso restò in vita per starne da infame marito a fianco di pellegrina consorte? Anche il Marso ed il pugliese guerriere s' invecchiò tralle armi de' nemici fatti suoceri sotto il Re Medo, posti in oblio gli ancili, il nome, la toga, e l' eterno fuoco di Vesta, stando Giove in essere e Roma all' impiedi? La saggia mente di Regolo che si oppose alle ignominiose leggi e all'esempio, che portava rovina ai posteri, avea preceduti questi mali; se non si lasciasse perire la prigioniera gioventù senza compatimento alcuno. Vid' io, egli disse, i Romani vessilli affissi ne' Cartaginesi tempj, e le armi non tinte di sangue strappate a' combattenti di mano: vid' io le braccia de' nostri cittadini avvinte dietro alle libere spalle, le porte spalancate per la sicurezza, e poste a coltura le campagne saccheggiate dalle nostre truppe. Certo, diverrà più coraggioso e forte il soldato che siasi riscattato a prezzo di oro? Aggiungete colpa al misfatto. La lana ritinta con nuovo sugo non riacquista i perduti colori: e la sincera virtù, se si lascia vincere una volta, non ama ritornare a quei, che ne restarono avviliti: se la cerva sviluppata dalle strette reti viene a contrasto col cacciatore, sarà prode colui, che si diede in mano

de' perfidi nemici : e conquiderà i Cartaginesi in altra guerra chi, avendo legate le braccia in dietro, sentì senza difendersi il peso della servile catena, e concepì timore della morte. Questi non sapendo donde si procacciasse la vita, confuse la pace colla guerra. O disonore! o gloriosa Cartagine fatta più orgogliosa per le vituperevoli rovine d' Italia! Dicesi che Regolo, avendo mutata condizione, abbia rifiutato di baciare la pudica consorte: e di stringere i teneri figliuoli al seno, non che di aver fissato il torvo generoso sguardo al suolo, finchè persuadesse i vacillanti Senatori con consiglio altre volte non dato; e da nobile emigrato si affrettasse a partire per mezzo de' dolenti amici. E sebbene non ignorava quali tormenti il barbaro carnefice preparati gli avea; pure si fe' strada tra' congiunti che gli erano di ostacolo, e tralla calca del popolo, che gli vieta di ritornare in Cartagine: come se, giudicatasi la lite, lasciasse di trattare i lunghi affari de' clienti portandosi a villegiare nelle campagne di Venafro, o in quelle di Taranto Spartano.

ODE VI.

Rovina dell' Italia figlia del dispregio della religione e della scostumatezza.

Benchè innocente, o Romano, pagherai il fio delle colpe de' tuoi maggiori, finchè ristaurerai i tempj, le crollanti nicchie ed i

simulacri de' Numi deturpati dall' atro squallore. Tu hai l' Impero perchè ti mostri inferiore agli Dei. Ogni tua impresa cominci da' Numi, e rapporti ogni fine delle tue imprese agli Dei. Gli offesi Numi, cagionarono molte dissaventure all' afflitta Italia. Già per due volte Monese e l' esercito di Pacoro oppresse i nostri sforzi intrapresi con infausto augurio, e gode di avere ingrandite le sue piccole colonne colla nostra preda. Il Daco e l'Etiope quasi distrusse la città immersa nelle dissenzioni; questi esperto nella navigazione, e quegli perito nello scoccare i dardi. . . . .
Non era nata da ta' genitori la gioventù che tinse il mare di sangue Cartaginese nella guerra navale; che sconfisse Pirro, Antioco il grande ed il fiero Annibale: ma erano coraggiosi figli di agresti guerrieri avvezzi a coltivare la terra con Sabino badile, ed a portare le recise legna sul dorso al cenno della madre austera: quando il Sole ingrandiva le ombre de' monti e scioglieva il pesante giogo a' stanchi buoi riconducendo il gradito tempo del riposo mentre il suo cocchio si va a tuffare nelle onde del mare. Quale cosa non è depravata dal tempo edace? L' età de' nostri padri più corrotta di quella degli avi produsse noi peggiori di essi, che quindi a poco daremo prole più viziosa di noi alla luce.

ODE VIII. A MECENATE.

Ragione del sacrifizio nel dì primo di Marzo.

O Mecenate ben' inteso dell' uno e l' altro linguaggio, tu ingombro di meraviglia guardi ciò, che fo io, non essendo marito nel primo giorno di Marzo, e pensi a che servono i fiori, il vaso ripieno d' incenso e gli accesi carboni posti sull' Ara formata di verdi cespugli. Sappi: io quasi posto a morte dalla caduta dell' albero maldetto avea promesso in voto un sontuoso convito ed un capro di bianco ammanto al padre Bacco. Questo dì festivo, che ricorre col ritorno dell' anno, toglierà l' impeciato turacciolo dal fiasco pieno di vino esposto al fumo sotto il Consolato di Tullo. O Mecenate, bevi cento bicchieri per la salvezza del tuo amico, e protrai la cena sino al dì seguente; sia lungi ogni schiamazzo ed ogni collera qualunque. Le civili cure di Roma non più ti tengano in agitazione. É stato disfatto l' esercito del Re Daco Cotisone: il popolo Medo nemico di se stesso è immerso in fatali discordie: il Cantabro inveterato nemico della Spagna è stato ridotto in servitù, sebbene abbia tardi sofferto il peso della servile catena: già gli Sciti, rallentatosi l' arco nelle di loro mani, cominciano ad abbandonare i campi. Severo di pubblici impieghi lascia di temere che il popolo non abbia a soffrire qualche danno: godi in giovialità de' doni del tempo, e metti per poco le serie cure in abbandono.

Promessa di un capretto in sacrifizio.

O fonte di Blandusia più chiaro del cristallo che sei degno del dolce vino e de' fiori, domani ti sacrificherò un capretto che la fronte gonfia per le tenere corna all' indarno destina alla lascivia ed al cozzare: egli perchè germe di lascivo gregge tingerà le tue gelide onde col suo vermiglio sangue. Tu non senti l' ardore dell' infocata canicola: tu porgi grato refrigerio a'buoi già stanchi dall'arare ed all' errante bestiame. Anche tu sarai annoverato tra' più nobili fonti, celebrando io l' ombra amena dell'elce, che sovrasta a' concavi sassi. Donde sgorgono le mormoranti tue acque.

ODE XIV. AL POPOLO ROMANO.

Ritorno di Augusto dalla Spagna dietro la sconfitta de' Cantabri.

O Romani, quel Cesare che poc' anzi dicevamo di aversi procacciato l' alloro col rischio della morte, già vincitore al pari di Alcide fa ritorno dalla Spagnuola regione a' suoi Penati. Dopo fatto un sacrifizio in onore de' giusti Numi, gli si porti all' incontro la moglie Livia contenta di un solo marito; Ottavia sorella del grande Imperadore; e le madri delle vergini e de' giovanetti poco fa salvi ritornati adorne di sacra benda. Voi o fanciulli, e voi già maritate -

donzelle, astenetevi dal proferire male augurose parole. Questo giorno per me veramente festivo mi terrà lontano dalle torbide cure: nè avrò timore di guerra civile, nè di cadere vittima dell'ostile furore, finchè Cesare sarà padrone del mondo. Vanne, o garzone, quà reca l' unguento, le corone e l' anfora che rammenta la guerra sociale; se pure qualche fiasco potè sfuggire le ricerche di Spartaco, che mettendo il tutto a sacco, da per ogni dove scorreva....................

ODE XVI. A MECENATE.

Efficacia dell' oro. È felice chi non si lascia vincere da questo metallo.

La bronzina torre, le ferree porte e le meste scorte de' vigili cani avevano abbastanza preservata Danae ivi ristretta da' notturni amanti: se Giove e Venere non si facessero beffe di Acrisio timido custode della nascosta donzella: facendo lui conoscere, che la strada sarebbe stata sicura ed aperta ad un Dio cangiato in oro. L' oro ha forza di penetrare tralle guardie, e di ridurre i sassi in minutissimi pezzi con più veemenza della percossa di un fulmine. La famiglia dell'Augure Argivo morì restando sepolta nelle rovine per l' avida brama del guadagno. Il Macedone Eroe spalancò le porte delle città, e sconfisse i Re nemici co'doni. I doni stringono tra' lacci i feroci conduttieri delle navi da guerra. L' affannosa cura e

l' avidità di possedere maggiori ricchezze succede all'oro che cresce. O Mecenate onor de' cavalieri, non senza ragione ebbi in orrore il sollevare il mio splendidissimo capo. Quando ciascuno più negherà a se stesso, tanto più conseguirà da' Numi. Io che sono povero passo al partito di coloro che affatto non bramano cosa veruna; e da disertore sono impaziente di mettere in abbandono il partito de' ricchi; più nobile padrone del non curato bene, che se riponessi ciò che si raccoglie dal non pigro pugliese nè miei granai, essendo io povero in mezzo alle grandi ricchezze. Il fonte dell'acqua pura, la selva di poche moggia e la sicura speranza della mia raccolta s'ignora da chi va superbo per l'impero dell'Africa ubertosa, essendo la mia bassa fortuna più felice dell' alto suo stato. Sebbene Calabresi pecchie non lavorano i dolci favi, nè il vino s' invecchia in doglio Formiano per mio uso, nè pregiate lane crescono ne' pascoli della Francia; pure non sono oppresso dalla penosa povertà: e se più vorrei, più mi daresti; pagherò meglio i piccioli tributi tenendo a freno la cupidigia, che se io unissi il regno di Aliatte a' Lidj campi. Mancano molte cose a chi ne desidera molte. Quegli è felice soltanto cui il Nume diede con parca mano ciò che gli basta.

ODE XVII. AD ELIO LAMIO.

Lode della sua nobiltà. Esortazione a passare il domani in allegria.

O Elio illustre germe dell' antico Lamo (poichè dicono che non solo i primi Lamj fossero stati denominati da costui, ma anche tutta la serie de' nipoti negli annali che ne fanno menzione) tu vanti l'origine da quel fondatore, che dicesi essere stato assoluto Re di Formia, e che abbia avuto ampio dominio su' luoghi adjacenti al fiume Liri, che bagna le rive di Marica. Domani una procella destata dall'Euro covrirà il suolo di molte foglie nel bosco, ed il lido d'inutile alga: Se l' annosa cornacchia presaga della pioggia non m'inganna, raccogli aride legna mentre il puoi: domani placherai il Dio Genio col vino e con un porcello di due mesi in compagnia de' servi non occupati ne' soliti lavori.

ODE XVIII. A FAUNO.

Invocazione.

O Fauno amante delle ritrose Ninfe, passa propizio pe' confini e per le mie apriche campagne: e partine amico a' piccioli figli della greggia; se un tenero capretto di un un' anno compito si svena a tuo onore, nè molto vino manca alla tua tazza compagna di Venere; e bruciando molto incenso sull' antica Ara si scioglie in gratissimo fumo. Quando ricorrono le none di Dicembre sa-

cre al tuo nome, ogni gregge scherza nell' erboso campo: il villaggio menando festa se ne sta in seno al riposo coll' ozioso bue sull' erba del prato: il lupo va errando tra non timidi agnelli: la selva si spoglia delle agresti fronde in tuo onore: ed il contadino gode di percuotere tre volte l' invisa terra col piede.

ODE XIX. A TELEFO.

Censura per le ricerche dell' antichità tralasciando i piaceri.

Ti occupi a computare quanti anni scorsero dal regno d' Inaco a quello di Codro, che non ebbe ritegno di morire per la patria, descrivi la discendenza di Eaco, e narri le sanguinose pugne avvenute sotto le sacre mura di Troja: non dici poi a che prezzo compriamo un barilo di vino di Scio; chi ci riscaldi l' acqua per uso del bagno, chi mi presti l' albergo, ed in qual' ora io abbia a discacciare i Peligni rigori. Su via dammi, o garzone, la prima tazza, che io voglio consacrare alla novella Luna, dammi la seconda per dedicarla alla mezza notte, dammi la terza per vuotarla in onore dell'augure Murena: si empiano le tazze capaci di tre o di nuovi opportuni ciati. L' astratto poeta amante delle Muse chiederà nove discreti ciati. Aglaja unita alle altre due ignude sorelle temendo le risse non permette più di tre bicchieri. L' impazzire per

l' allegrezza mi reca piacere. Perchè non si ascolta il suono della Frigia tromba? Perchè il zufolo pende colla tacita lira? Non soffro le mani che stanno a bada. Spargi la mensa di rose. L'invido Lieo ascolti le nostre insane grida..............................

ODE XXI. ALL' ANFORA.

Invito a versare liquore in onore di Corvino.

O Anfora uscita dalle mani del figolo sotto il Consolato di Manlio quando io nacqui, o che tu produci flebili querele, o che partorisci scherzi, o che svegli risse ed insani amori, o che apporti il placido sonno; sotto qualunqne titolo serbi lo squisito Massico vino, meritando essere cacciata dalla nicchia in dì festivo, discendi quaggiù a versare invecchiato liquore per comando di Corvino. Questi sebbene imbevuto della Socratica Filosofia, pure ti gradirà mostrandosi compiacente: corre fama che anche il virtuoso Catone siasi spesso rallegrato col vino. Gli aspri ingegni il più delle volte divengono molti e pieghevoli per tuo effetto, dando loro un dolce tormento: tu sveli le moleste cure e gli arcani consigli de' saggi colla rallegrante pozione. Tu fai rinascere l' estinta speme nelle affannate menti; tu rinvigorisci le forze, e rendi orgoglioso il povero che avendo bevuto del tuo liquore nè teme le corone degli sdegnati Re, nè paventa le armi de' valorosi guerrieri........

ODE XXII. A DIANA.

Consacrazione di un pino.

O vergine protettrice de' monti e delle selve, o triforme Dea, che tre volte invocata esaudisci e liberi le parturienti donzelle dal periglio di morte; sia tuo il pino che sovrasta alla mia villa; quale io in fine di ciascun'anno, tutto lieto spargerò del sangue di un verro che pretende di ferire a traverso.

ODE XXIII. A FIDILE.

Numi placati coll' innocenza.

O Fidile contadina, se allo spuntare della Luna, stenderai le supplici mani al cielo; se placherai i Lari coll' incenso, colle novelle spighe e con una ingorda troja, la feconda vite non soffrirà la pestilenza dell'Affrico, nè le biade la sterilità della nebbia, o i teneri parti del gregge la mala influenza del tempo dell' autunnale stagione. Imperocchè la vittima promessa in voto che si nudre sul freddo Algido tralle querce e gli elci, o s' impingua negli Albani erbaggi, tingerà le scuri de'Pontefici col sangue della sua cervice. A te che coroni i piccioli simulacri di ramerino e di fragile mirto, non spetta sacrificare molte vittime in di loro onore. Se la mano scarsa di offerte avrà toccata l'ara, non placherà gli offesi Dei Penati con vittima maggiore meglio del sacro farro e del sale che scricchiola.

ODE XXIV. CONTRO GLI AVARI.

Tu che sorpassi in ricchezze gl' intatti tesori degli Arabi e dell' India opulenta, sebbene occupi il Tirreno e l' Adiatrico mare cogli edifizj tuoi; pure se l' inesorabile fato conficca adamantini chiodi alla cima dei tuoi palagi; non sottrarrai l'animo al timore, nè svilupperai il capo dà lacci della morte. Vivono meglio di te i campestri Sciti, le case de' quali sono comodamente quà e là trasportate su' carri; vivono meglio di te i freddi Geti, a'quali le non limitate campagne producono frutti e grano in comune; nè piace la coltura che sorpassa il corso di un' anno: subentrando l' uno con vicenda eguale a dar riposo all' altro che ha finito il suo travaglio. Colà l' innocente madrigna non infierisce contro i figliastri, nè la moglie insuperbita per la dote vanta autorità sul marito, nè presta ascolto all'amante lusinghiero. La più ricca dote è la virtù dei genitori e la castità d' incorrotta fede, che abborre l' altrui marito: è vietata la colpa, o se ne paga il fio colla morte. Deh! chiunque vorrà torre di mezzo le sanguinose stragi ed i civili tumulti, se avrà ambizione di farsi degno di una statua, che porta impressa l' epigrafe di patre della patria; imprenda a frenare l' indomita licenza facendosi celebre presso la posterità: poichè (o nefando abuso)! invidi noi abbiamo in odio la virtù de' vivi, e la cerchiamo quando si

è involata a' nostri sguardi. A che giovano le dolenti querele, se la colpa non si emenda colla pena? A che valgono le leggi, se non osservandosi ha luogo la scostumatezza, se la torrida e la fredda zona e le nevi indurite sul terreno non fanno ostacolo al negoziante: e gli esperti piloti superano il mare gelato? Il grande obbrobrio della povertà fa intraprendere e soffrire tutte le cose, e non batte l'arduo sentiere della virtù! Adunque o portiamo in dono le gemme, le pietre ed il soverchio oro motivo di sommi mali al Campidoglio, ove l'applauso ed il concorso del popolo acclamante c'invita: o gettiamole in seno del prossimo mare. Se abbiamo un vero pentimento de'nostri falli, si devono sbarbicare i primi semi della prava cupidigia: ed avvezzarsi le tenere menti ad esercizj più duri. Il nobile giovinetto non avvezzo a maneggiare il freno non sa reggere a cavallo, e si mostra ritroso di andare a caccia, essendo più esperto nel giuocare o che ti piace alla trottola Greca, o che meglio ti aggrada al giuoco di sorte vietato dalle leggi: mentre la spergiura fede del padre inganna il compagno di società e l'ospite; e si affretta ad accumulare ricchezze per l'indegno erede. Crescono è vero le ricchezze ammassate con male arti: ma pure non so che manchi al patrimonio, che sempre pare scarso all' avaro padrone.

ODE XXV. A BACCO.

Invasione di Bacco. Lodi di Augusto.

Dove mi trasporti ebbro del tuo Nume, o Bacco? In quali selve, o in quali spelonche or' io son tratto con celerità da novello spirito? in quali antri meditando io gl' immortali onori di Cesare sarò inteso ascriverlo fralle stelle e tra' Numi, che fanno corona a Giove? Dirò cose nobili, nuove e non ancora profferite da altro labbro: qual Baccante che desta dal sonno e'sorpresa da stupore su' monti, vedendo biancheggiare per le cadute nevi l' Ebro, la Tracia ed il Rodope battutto da barbaro piede. A me che vo quà e là vagando oh quanto piace osservare le rupi ed il solitario bosco! o Re delle Najadi e delle Baccanti, alle quali non manca il potere di svellere gli alti frassini colle mani; non dirò cosa bassa o in basso stile, o che sappia di senso umano. O Leneo, è gradito cimento il seguire un Nume che s' inghirlanda il capo di verdi pampini.

ODE XXVII. A GALATEA.

Distoglimento dalla navigazione coll' esempio di Europa.

Il funesto augurio del gufo che reitera il canto, la gravida cagna, la rossiccia lupa giù calando dalle Lanovine campagne e la volpe partorita di fresco accompagni gli scellerati: e quel serpe che, strisciando a traver-

so a guisa di fulmine, incosse spavento ai corsieri interrompa l'intrapreso cammino. Di che avrò a temere io provido indovino? Priacchè l'ucello presago dell'imminente pioggia faccia ritorno alle stagnanti paludi, io farò prieghi che l'auguroso corvo si alzi a volo dalla parte di Oriente. O Galatea, sii pur felice dovunque desideri, e vivi ricordevole di noi: nè il sinistro picchio e la vagabonda cornacchia ti vieti di partire. Ma non vedi con quanto fragore il declive Orione si affretta a tramontare? Ho io sperimentato quanto sia periglioso l'Adiatrico golfo, e quanto fallace il sereno Iapiga. Le mogli ed i figli de' nemici provino i ciechi sconvolgimenti dell' Austro procelloso, il fremito del tempestoso mare e le rivi vacillanti alle scosse de' flutti. Anche così Europa affidò il suo bianco lato al toro fallace; e per audace che fosse, pure impallidì alla vista del mare coverto di mostri, ed in mezzo alle frodi. Quella che poco fà era tutta intenta a raccorere de' fiori ne' prati, e ad intrecciare corona dovuta alle Ninfe, non vide altro fra' barlumi della notte, menochè stelle ed acque. La quale appena pose piede in Creta Regina di cento città; conquisa dal furore, o padre! disse, o perduto nome di figlia! o dispregiata pietà! Donde venni? ove sono approdata? Il morire solamente è lieve pena al fallo di una Vergine. Ma forse deploro vegliando il vergo-

gnoso eccesso, o l'immagine fallace, che uscendo dall'erburnea porta mi presenta il sogno, delude me innocente? Fu meglio forse imprendere lunga navigazione, o raccogliere novelli fiori? Oh! se ora qualcuno presentasse l'infame giovenco a me sdegnata; farei di tutto per rompere a colpi di scure le corna del toro da me poc' anzi molto amato. Da impudente ho posta in abbandono la casa paterna: da sfacciata mi differisco la morte. Oh! se alcuno de'Numi ascolta queste cose, permetta che io all' ignudo vada errando tra'leoni, priachè la macilenza venga ad ingombrare la belle guance, e si dissecchi il sugo di me, che ancora tenera sono; benchè io non ancora ho perduta la vivacità e l' avvenenza, pure desidero esser cibo delle tigri. Mio padre da lontano mi sgrida dicendo: infame Europa, a che indugi di andarne a morte? Giù pendendo da questo orno puoi strangolarti col cingolo che ben ti conviene per laccio. O se le rupi e gli acuti scogli ti sembrano più opportuni a darti la morte; su via, buttati in seno di rapida tempesta: se, essendo figlia di regio sangue, non vuoi filare l'estaglio assegnatoti a peso dalla padrona, ed essere da zambracca conseguato allo strazio di donna forestiera. Venere che rideva a dispetto, ed il figlio coll'arco rallentato in mano stava a fianco di Europa che si lagnava, Quando poi si ebbe dilettata abbastanza; calma,

le disse, gli sdegni tuoi, calma il furore che ti accende ora, che l' odiato toro verrà a presentarti le corna per farle lacerare. Non sai che tu sei moglie dell' invitto Giove? Lascia di più singhiozzare: apprendi a fare uso migliore del sublime stato di tua fortuna: la metà del mondo porterà il tuo nome.

ODE XXVIII. A LIDE.

Ilarità del dì sacro a Nettuno.

Che farò di meglio in questo dì festivo consacrato a Nettuno? O Lide caccia senza ritardo il vino Cecubo riposto nelle intime parti della cella, e fa violenza al tuo serio naturale. Ben ti avvedi che il meriggio inclina a sera; e, come se il giorno non ne fuggisse rapido, tardi a cacciare dalla cantina il fiasco, che rammenta il consolato di Bibolo. Noi canteremo a vicenda Nettuno e le cerulee chiome delle Nereidi: tu celebrerai Latona, e gli strali della veloce Diana al suono della curva lira. In fine del canto loderai colei, che da Regina possiede Gnido e le splendenti Cicladi, si portò a vedere Pafo sù cocchio tirato da'cigni: anche si canterà una dovuta nenia alla notte.

ODE XXIX. A MECENATE.

Invito ad una cena frugale. Dispregio delle ricchezze.

O Mecenate germe di Toscani Eroi, io da gran tempo serbo il dolce vino per te

in un fiasco non ancora toccato colle rose, e non manca il Mirobolano unguento per profumarti la chioma. Togli via l'indugio: lascia di sempre mirare Tivoli abbondante di acque, le pendiose campagne di Esula e gli alti colli di Tuscolo fondato dal parricida Telegono. Lascia la rustichevole abbondanza e la superba tua magione, che s'innalza fin quasi alle alte nubi; lascia di mirare il fasto, le ricchezze ed il rumore della felice Roma. Non di rado le varietà gradite a' ricchi e le pulite cene scevre di tappeto ed ostro preparate sotto l'umile tetto dei poveri posero in serenità la più torbida fronte. Già il lucido astro di Cefeo padre di Andromada fa mostra degli occulti splendori: già Procione e la costellazione del furibondo Leone spande gli eccessivi calori, rimenandoci il Sole i giorni estivi. Già il pastore defaticato e lasso va col suo languido gregge in cerca dell'ombra, del fresco ruscello e degli spineti dell' irsuto Silvano; e la taciturna riva non è rinfrescata dalle incostanti aurette. Tu ti prendi pensiere di quale stato convenga alla Repubblica; e pieno di affanni temi i piani che formano contro la città i Seri, i Battriani conquisi da Ciro ed i discordi Sciti presso la Tana. Il provvido Nume nasconde l'esito del tempo futuro sotto il velo di caliginosa notte: e si ride dell' uomo, se più del dovere si affanna. Senza punto alterarti, ri-

cordati di ben' ordinare il presente. Le altre cose passano a guisa del fiume Tevere, che ora per mezzo alla corrente ne va con placidezza a scaricarsi nel mare Toscano, che avvolge innanzi i rotti massi, i svelti tronchi, i bestiami e le mandre insieme non senza fragore de' monti e della vicina foresta, quando la fiera tempesta ingrossa i placidi fiumi. Quegli è padrone di se stesso, e viverà in seno de' contenti, il quale in ogni giorno può dire, ho io vissuto: o che Giove domani cuopra il cielo di fosca nube, o che lo faccia risplendere di nitido sole: egli pure non renderà vano il passato: nè darà cambiamento e distruzione a ciò, che il tempo fugace una volta portò via. La fortuna godendo delle altrui sventure e costante nel molesto scherzare scambia gl' incerti onori, ora favorendo a me, ed ora ad un'altro. Lodo la costante. Se agita le sue celeri ali, le restituisco ciò che mi diede, mi rannicchio nel mio valore, e vo in cerca dell' onesta povertà senza patrimonio alcuno: se l'antenna della nave scossa dal furore degli Africi venti abbia a cigolare, non è mio dovere il ricorrere a'miseri prieghi, e l' assicurarmi co' voti, che le Ciprie e le Tirie merci non aggiungano ricchezze all' avido mare. Allora il propizio vento ed il gemino Polluce mi porteranno sicuro in un battello a due remi pe' tempestosi flutti del mare Egeo.

ODE XXX.

Immortalità della sua gloria.

Ho portato a fine un monumento più durevole del bronzo e più alto delle regali piramidi di Egitto: che non può essere atterrato dalla pioggia edace, nè dalla violenza dell' Aquilone, o dall' innumerabile giro degli anni e dalla fuga de' tempi. Morirò non tutto, e la parte migliore di me scanserà il rigore di Libitina. Risorgendo sempre nuovo crescerò in lode presso i posteri, finchè il Pontefice ascenderà sul Campidoglio colla taciturna Vestale. Là, dove scorre fremendo l' Ofanto rigoglioso e Dauno sitibondo ebbe dominio sugli agresti popoli, si dirà che io da vile divenuto grande sono stato il primo ad imitare l' Alcaico metro in verso Latino. O Melpomene, sia tua la gloria che mi ho acquistata colla virtú, e piena di compiacenza cingimi la chioma di Delfico alloro.

FINE.

ODE II. AD ANTONIO GIULO.

Lode di Pindaro.

O Giulo, chiunque presume d'imitare Pindaro, egli si affida a penne incerate con arte Dedalea per dare novello nome al ceruleo mare. Pindaro ferve, e sovrabbondante prorompe in sublimi espressioni a guisa di un fiume che scorre dal monte, quale le piogge fecero sboccare sulle solite sponde. E' egli degno dell' Apollineo alloro o che pronunzia nuove voci negli audaci ditirambi, ed unisce versi non soggetti a legge alcuna: o che canta i Numi e gli Eroi figliuoli de' Numi; dal braccio de'quali caddero i Centauri oppressi da giusta morte; e restò estinta la fiamma dell' orrenda Chimera: o che loda coloro, che divenuti divini la vittoria Elega rimena in trionfo al proprio soggiorno, o che canta chi fu vincitore nella pugna o nella corsa, e li fa degni de'versi suoi, dono più pregiato di cento simulacri: o che canta in flebile metro lo sposo rapito alla dolente consorte, ed estolle le forze, il valore ed i suoi non riprensibili costumi sino al cielo, e consacrandolo all' immortalità l' invola al nero oblio. O Antonio, aura molto sublime erge i vanni del cigno Tebano, quante volte si leva di

sopra alla regione delle nubi: io poeta di basso stile, a guisa di Matina pecchia, che con somma diligenza sugge i dolci umori dal timo, compongo versi a costo di gran sudore presso al bosco ed a' fonti dell' umido Tivoli. Tu eroico poeta canterai le lodi di Cesare in più sublime stile, quando egli adorno del meritato serto trarrà in trionfo i feroci Sicambri pel sacro monte al Campidoglio: canterai Cesare del quale i fati ed i propizj Numi non fecero dono più grande o migliore al mondo, quand' anche abbia a ritornare l' antica età dell' oro. Tu canterai i dì festivi, la comune gioja della città ed il Foro scevero di liti pel ritorno dell' invitto Cesare ottenuto da' Numi. Allora, se dirò cosa degna di essere ascoltata, allora gran parte de' versi miei si aggiungerà al tuo canto: ed ebbro di contenti dirò, o lieto o memorando giorno! in cui Cesare ha fatto ritorno. E mentre tu procedi, o trionfo, *evviva* diremo più volte, *viva* o trionfo! dirà la cittadinanza intera: ed offriremo l' incenso a' favorevoli Numi. Tu resterai sciolto dal voto sacrificando dieci tori ed altrettante vacche; io rimarrò svincolato dalle promesse svenando un tenero vitello, che avendo lasciato le poppe della madre s' impingua in abbondante pastura per compiere i voti miei: egli rappresenta le incurvate corna della Luna spuntata da tre giorni nella sua fronte, è più bianco della neve do-

ve ha una marca a guisa di stella, è di biondo pelo nel resto.

ODE III. A MELPOMENE.

Sua immortalità pel dono della poesia ricevuto da Melpomene.

O Melpomene, l'Istmica palestra non renderà nobile atleta chi nel suo natale mirasti una sola volta con placido sguardo; nè veloce corsiere lo condurrà vincitore su cocchio Acheo; nè militare impresa, avendo fiaccate le orgogliose minaccie de'Re, lo farà salire al Campidoglio da duce ornato di Apollineo serto: ma le acque che bagnano il fertile Tivoli, e le folte chiome de' boschi lo renderanno illustre per l'Alcaico metro. La prole di Roma regina delle città si degna annoverarmi tra gli amabili cori de' poeti: e di già non sento gl' invidi morsi de' rivali. O Pieria Musa che tempri il dolce suono della dorata cetra: o tu che puoi dare il canto de' cigni anche a' muti pesci, se ti piace; è tutto effetto di tuo dono, se vengo indicato a dito autore della Romana lira da chi passa: se vivo e piaccio, se pure spiaccio, è tutto effetto di tuo dono.

ODE IV.

Lodi di Druso.

Come l'uccello ministro del fulmine (cui Giove Re de' Numi concesse l'Impero sulle volatili torme, avendolo sperimentato fede-

le nel ratto del biondo Ganimede) quale pria inesperto della preda la giovinezza ed il patrio vigore cacciarono via dal nido; e, sgombrati i nembi, l' addestrarono agl' insoliti sforzi del volo, temendo ancor' egli il tepido vento di primavera: che poscia l' empito vivace lanciò da nemico tragli ovili: ed ora l' avidità della preda e della strage sospinge in faccia a' riluttanti dragoni: o come la damma intenta a' lieti pascoli, vicina a morire dilaniata da novelle zanne, vede un leone poco fa rimosso dalle poppe della bionda madre; così fu veduto Druso far la guerra sotto le Alpi da' Reti e dai Vindelici; a'quali non curai d'indagare donde fosse derivato il costume di armarsi in ogni tempo le destre di Amazzonia scure; nè si può aver contezza di ogni cosa. Ma le schiere vincitrici per lungo tempo ed in più fatti di armi, conquise dagli stratagemmi del giovinetto, sperimentarono come si conviene quanto possa un' ingegno, quanto un'animo nutrito in fortunati palagi: quanto valga l' animo paterno di Augusto verso de' giovanetti Neroni. I forti sono originati da'forti e generosi; nè le rapaci aquile danno un' imbelle colomba alla luce. Ma l'istituzione migliora l' ingenita virtù, e la buona disciplina rende forti gli animi; quante volte mancano i buoni costumi, i vizj deturpano la bontà della vita. O Roma, il fiume Metauro attesta di che sei debitrice ai

Neroni, l' attesta lo sconfitto Asdrubale e quel fausto giorno che, sgombrato il bujo delle tenebre, dal Lazio fu il primo a risplendere segnalato di gloriosa vittoria; quando l' Africano crudele scorse a cavallo per le Italiane città, come scorre la fiamma per una selva di pini, o l'Euro ne vola pel mare di Sicilia. Dopo ciò la Romana gioventù crebbe maisempre ne' felici successi, ed i tempj distrutti dall' empio tumulto de' Cartaginesi videro rialzati i simulacri de' Numi. Il perfido Annibale così disse in fine: come cervi inermi, preda de' rapaci lupi, andiamo di nostra volontà ad affrontare coloro, che scansare e fuggire è un ricco trionfo. Questa invitta nazione, dietro l' eccidio di Troja, battuta dalle Tirrene onde portò i Penati, i figliuoli e gli assenati genitori nelle Ausonie città; al pari di elce, che putata da dura scure nell'Alcido ferace di ombrose foglie, riceve forza e vigore dalla scure stessa in mezzo a' danni ed a' tagli sofferti. L' idra, cui fu recisa la testa, non ripullulò più valida contro di Ercole, che mal soffriva d'essere vinto, nè Colco o Tebe Cadmea produsse mostro peggiore di Roma. Immergila nel fondo, più giovanile ne sorge: stancala lottando, rovescerà con molta lode l' intatto vincitore al suolo, e condurrà a fine battaglie, che tratteranno le matrone in discorso. Non più manderò superbi messi in Cartagine: è spenta è spenta ogni speran-

za e la fortuna della nostra nazione, essendo stato Asdrubale ucciso. Le possenti destre de' Claudj porteranno ogn' impresa a fine; quali non solo Giove protegge colla sua propizia divinità, ma anche gli stratagemmi sagaci fanno uscire salvi ed illesi dai perigli della guerra.

ODE V. AD AUGUSTO.

Prieghi pel suo ritorno in Roma.

O eccelso tutelare della Romana gente, figlio di propizj Numi, già sei da troppo lunga pezza lontano; ti affretta in Roma, o tu, che facesti promessa di sollecito ritorno al rispettabile Senato. O ottimo duce, ridona lo splendore alla tua patria: imperocchè; quando il tuo sembiante si fa ravvisare a guisa di primavera dal popolo, il giorno scorre più grato, ed il Sole risplende con raggi più chiari. Come la madre con frequenti voti e prieghi chiede quel figlio, che standone al di là del Carpazio mare il Noto col suo importuno soffio tiene lungi dalla dolce casa per più di un' anno, nè rivolge altrove lo sguardo dal curvo lido: accesa così la patria Roma da fidi desiderj anela di rivedere Augusto. Poichè il bue erra sicuro pel prato: Cerere e l'alma Ubertà feconda le campagne: il nocchiere scioglie il corso per tranquillo mare: la fede si guarda dall' essere contaminata: l' onesta famiglia non è macchiata da stupri: il buon

costume e la legge tengono il turpe vizio a freno: le spose dopo il parto riscuotono lodi per la prole simigliante al padre: la colpa sente il rigore della pena che le corre d'appresso. Chi teme il Parto? Chi il freddo Scita? Chi gli uomini che la fiera Germania produce? Chi paventa le guerre della feroce Spagna, finchè Cesare vive? Ciascuno passa il giorno nelle sue colline, e marita i vedovi alberi alla vite. Di quì ritorna lieto a cena, ed invoca te qual Nume nelle seconde mense. A te offre molti prieghi, fa delle libazioni a tuo onore giù cadendo il vino dalle tazze; e confonde la tua divinità co' Lari, come fece la Grecia memore de' benefizj ricevuti da Castore e dal grande Alcide. O Principe eccelso, piacesse al cielo e tu facessi dono di lunghi dì festivi all'Italia: questo ci auguriamo pria di bere a' mattutini albori del giorno: questo ci auguriamo dopo bevuto quando il sole si è tuffato nell' Oceano.

ODE VI. AD APOLLO E DIANA.

O Nume, che i figliuoli di Niobe sperimentarono vindice delle superbe millanterie, non che Tizio rapitore e Ftio Achille quasi espugnatore della famosa Troja; soldato più valoroso degli altri, a te poi inferiore nella possa; benchè figlio della marina Tetide, pugnando colla tremenda asta rovescierebbe le Dardanie torri al suolo. Cadde

quegli gran rovina facendo, e si bruttò il collo di Trojana polvere, a guisa di pino reciso da tagliente scure; o qual cipresso svelto dal furore dell' Euro. Egli non rinchiuso nel cavallo che si finse consagrato a Pallade avrebbe tese insidie agl' imprudenti Trojani e alla regia di Priamo giuliva fralle danze: ma nocivo a' debellati, ahi nefandezza! avrebbe a petto scoverto bruciati gl' infanti di fresco partoriti e quei ancora nascosti in seno delle madri nelle fiamme Achee: se il padre de' Numi, cedendo a' tuoi ed ai prieghi della gioconda Venere, non si fosse mostrato condiscendente ad accordare una città, che sorger dovea con più felice augurio a'perigli di Enea. Tu, o Febo, suonatore della cetra, maestro della canora Talia; che ti lavi il crine nel Santo, tu, o imberbe Agieo, difendi l'onore della Daunia Musa. Febo mi diede l' arte de' versi ed il nome di poeta. Voi, o nobili donzelle e fanciulli originati da illustri genitori, che siete sotto la protezione dellaDeliaDiva, che mette a morte linci e fugaci cervi coll'arco, voi serbate il Saffico metro ed il suono del pollice mio: celebrando voi secondo il rito il figliuolo di Latona, la Luna che si avvanza in fulgore, propizia alle biade, e veloce nel fare scorrere i labili mesi. Quando poi sarai legata co' vincoli del matrimonio, allora dirai: istruita io nelle armoniche note del poeta Orazio cantai

l' Inno gradito a' Numi, rimenando il secolo i dì festivi.

ODE VII. A TORQUATO.

Riflessioni sulla brevità della vita.

Si sono dileguate le nevi, già le erbe fanno ritorno a' campi e le fronde agli alberi. La terra cangia aspetto, ed i fiumi scorrono decresciuti fralle sponde. Aglaja colle Ninfe e colle due sorelle non ha ritegno di regolare le danze all' ignudo. Che non abbia a sperare d' essere immortale, te lo ricorda l' anno e l' ora che invola il grato giorno: L' inverno è temprato da'zeffiri: la primavera è fugata dall' està, che andrà a finire quando il fruttifero Autunno avrà maturate le uve; ed il pigro inverno fa quindi a poco ritorno. Le Lune riparano con celerità i celesti danni: noi tostochè ne caliamo ove il pietoso Enea, il ricco Tullo ed Anco discese; siamo polvere ed ombra. Chi sa se i Numi del cielo aggiungerranno il domani al giorno di oggi? I soli beni che consumerai pel giocondo piacere non cadranno nelle avide mani dell' erede. O Torquato, quando sarai morto una volta, ed avrà Minosse profferita su di te la grave sua sentenza, la nobiltà della stirpe, la facondia e la pietà non ti richiameranno in vita. Poichè Diana non sottrae il casto Ippolito alle ombre de' morti: nè Teseo può rompere le infernali catene al caro Piritoo.

Dono di versi migliore di tutti gli altri.

O Censorino, se l'avessi, donarei tazze e grati vasi di bronzo a' miei amici: donarei quei tripodi, che il valore Acheo soleva riscuotere in premio: e avresti tu la parte migliore de' doni miei; possedendo io quei pezzi di opera meravigliosa che Parrasio, o Scopa diede alla luce; questi esperto nell'incidere in marmo, quegli nel ritrattare ora un Eroe ed ora un Nume a vivi colori. Ma nè io ho tal potere, nè tu hai bisogno di tali cose, o l'animo tuo ha desio di questi diletti. Godi de' versi; versi possiamo donare, e fissare il pregio del dono. Non gl' incisi marmi con pubbliche iscrizioni, onde il respiro e la vita ritorna agli ottimi Duci dopo la morte: non le celeri fughe e le respinte minacce di Annibale: non gl'incendj dell'empia Cartagine più che le Calabre Muse rendono chiare le lodi di Scipione, che ritornò avendo acquistato il nome dell'Africa sconfitta: nè ritrarrai mercede alcuna da ciò che avrai ben fatto, se le carte non ne fanno menzione. Che sarebbe il figliuolo d' Ilia e di Marte, se i meriti di Romolo fossero sepolti nell' invido oblio? La virtù, il favore e l'eloquenza de' valenti poeti consacra Eaco su tratto dagli Stigj flutti alle isole fortunate. La Musa rende immortale un' Eroe degno di lode: la Musa lo bea col cielo.

Così il forte Alcide entra a parte delle bramate cene di Giove: così la serena costellazione di Castore e Polluce estrae la conquassate navi dal fondo del mare. Così Bacco ornato di verdi pampini conduce le umane brame ad esito felice.

ODE IX. A LOLLIO.

Immortalità delle sue gesta.

Non credere per avventura che avranno a perire quei versi, quali io nato presso l' Ofanto che per lungo tratto rumoreggia compongo con arte non pria conosciuta per farli cantare al suono delle corde. Se Omero figliuolo di Meonio ottiene il primato, non sono vili le poesie di Pindaro, di Cea, di Alceo minace dell' infesto Stesicoro. Il tempo non covrì di oblio ciò che Anacreonte cantò una volta: ancora vige l' amore, vivono ancora i caldi affetti adattati alle corde dell' Eolia donzella. Elena Spartana non bruciò d' amore soltanto per la pettinata chioma dell' adultero Trojano, nè fu sola a guardare con sorpresa le dorate vesti, gli ornati ed il comitato Reale: non Teucro il primo vibrò gli strali dal Cidonio arco: fu Troja espugnata più volte: il grande Idomeo o Stenelo non fu solo a fare delle battaglie degne di esser cantate dalle Muse; non fu il primo Ettore valoroso, o il forte Deifobo a ricevere mortali ferite per la pudica consorte e pe' figliuoli. Molti prodi e forti vissero pria

di Agamennone: ma perchè non furono celebrati da' divini poeti, non compianti ed ignoti giaciono tutti sepolti nell' eterno oblio. L'incognita virtù poco differisce dalla dispreggiata inerzia. O Lollio, farò ornata menzione di te ne' versi miei, ne' soffrirò che l' invido oblio a torto seppellisca i tanti meriti tuoi. Hai tu un' animo prudente, inalterabile nelle prospere e nelle avverse vicende, nemico della sordida frode, e dispregiatore del danaro che si attrae tutte le cose: non sei Console di un' anno, ma di quante volte il Giudice innocente ed incorrotto preferì l' onesto all' utile, e rifiutò con superba fronte i doni de' malvagi; ed il vincitore portò le sue armi per mezzo alle schiere che lo volevano impedire. Senza ragione chiamerai felice chi molto possiede. Merita con più ragione il nome di beato, chi sa saggio uso de' celesti doni, chi sa soffrire la dura povertà, e paventa il misfatto peggiore della morte: non essendo restìo a profondere la vita per la patria, o pe' cari amici.

ODE X. A LIGURINO.

O tuttora crudele ed altiero pe' doni di Ciprigna, quando incanutita la barba senza bramarla sopravverrà alla tua avvenenza, e ti cadranno la chiome che ora ondeggiano sulle spalle, non che mutato l' attuale colore più vivace della porpurea rosa avrà cangiato Ligurino in orrido aspetto; (quante vol-

te ti mirerai diverso da quel che eri nello specchio) allor dirai: perchè quando fui fanciullo non ebbi il senno di ora? o perchè le floride guance non fanno ritorno al sonno di oggi?

ODE XI. A FILLIDE.

Invito a cena nel natalizio giorno di Mecenate.

O Fillide, serbo un vaso di Albano liquore riposto da più di nove anni; ho appio ad intrecciare corone nel mio giardino: ho edera in larga copia, di cui avendo tu ornata la chioma più leggiadra risplendi: la casa è nitida al pari di argento: l'Ara coronata di pura verbena brama d'essere tinta col sangue di un sacrificato agnello. Tutte le destre sono nella più efficace attività: volano quà e là le serve confuse co' valletti: sorgono in alto le tremole fiamme arruotando in su globi di atro fumo. Affinchè sappi a qual festino tu sei chiamata: devi celebrare gl'Idi; qual giorno divide Aprile mese dedicato a Venere figlia del mare; è egli di santa ragione sollenne per me e quasi più sacro del proprio natalizio giorno; perchè il mio Mecenate numera da questo dì gli anni aggiunti al corso di sua vita......

ODE XII. A VIRGILIO.

Descrizione della primavera. Invito a mensa.

Già i Traci venti compagni di primavera, che mettono in calma il mare, spingono le

vela: già i prati non sono coverti di pigro gelo, nè scorrono con con fragore i fiumi ingrossati dalla sciolta neve d' inverno. L' infelice ucello forma il suo nido, prorompendo in flebili querele compiange Iti e l' eterna vergogna della Reale Ateniese famiglia, perchè vendicò scelleratamente i barbari incesti de' Tiranni. I custodi delle pingui pecore cantano delle canzoni al suono della sampogna, e recano diletto al Dio Pane amante del bestiame e degli ombriferi colli di Arcadia. O Virgilio, la stagione ci portò l' arsura: ma se ami di bere il vino spremuto in Corniolo, o cliente d' illustri giovanetti, riceverai il vino dopo offerto il nardino unguento. Un vasettino d' unguento farà cacciare il fiasco, che al presente sta riposto nella Sulpizia cantina, bastante a promettere nuove speranze, ed efficace a bandire i tristi pensieri. A quali piaceri se ti disponi a venire, vieni senza ritardo colla tua merce. Non ho io pensiere di farti bere delle mie tazze senza nulla, come potrebbe fare un ricco della sua ben guernita casa. Ma togli l' indugio e l' impegno del lucro; e, mentre ti è permesso, ricordevole delle altre fiamme dà luogo a qualche breve follia nelle serie cure. É piacevole il vanegiare quando la circostanza lo chiede.

Encomio maggiore di ogni lode.

O Augusto, qual cura de' Senatori o del polo Romano renderà immortali le tue virtù ricolme di onori colle iscrizioni o co' fasti che ne fanno menzione? O tu che sei il più grande de'Principi dounque il Sole illustra le terre capaci di abitazione; quale poco fà i Vindelici non soggetti alle leggi Latine sperimentarono quanto valessi in guerra. Poichè il feroce Druso più di una volta disfece col tuo esercito l'indomita nazione de' Genauni, i veloci Brenni e le rocche fabbricate sulle tremende Alpi. Il maggiore de' Neroni attaccò poi una formidabile guerra, e sconfisse i Reti feroci all'ombra de' tuoi favorevoli auspicj: degno di essere ammirato con quante stragi avvilisse in guerra i petti decisi ad incontrare la morte per la libertà; degno di essere ammirato pronto, e veloce ad incalzare le schiere de' nemici, ed a spingere lo sbuffante destriero per mezzo alle fiamme, quasi al pari del Noto che agita le procellose onde del mare, mentre la costellazione delle Plejadi squarcia le nubi. Così rapido scorre l'Ofanto tauriforme che bagna la regioni del pugliese Dauno, quando imperversa preparando sterminatrice inondazione alle coltivate campagne; come Claudio (dandogli tu le squadre, il consiglio e la protezione de' Numi

tuoi) pose con grande empito le armate schiere a rotta, e facendo a pezzi gli ultimi ed i primi, covrì il suolo di cadaveri risultando vincitore senza morte de' suoi. Imperocchè, quando l' Egitto in atto supplichevole ti schiuse il porto e ti ammise nella Regia vuota, la prospera fortuna diede un' esito felice alla tua guerra dopo tre lustri; e concedè gloria ed il desiderato onore alle già finalizzate spedizioni. O possente protettore dell' Italia e di Roma Regina del mondo! te ammira il Cantabro non pria domato, te il Medo e l' Indiano, te il profugo Scita. Te ammira il Nilo che nasconde l' origine de' fonti suoi, te l' Istro, te il rapido Tigri, te l' Oceano produttore di mostri che assorda i Brittanni estremi popoli del mondo. Te venera la Francia che non teme la morte, te adora la Spagna feroce: deposte le armi, rispettono il tuo Impero i crudeli Sicambri.

ODE XV.

Lodi di Augusto.

A me, che avea in pensiere di cantare le guerre e le sconfitte città, Apollo sgridò colla lira che non spiegassi le anguste vela pel mare Tirreno. O Cesare, il secolo tuo fece ritornare le fertili biade a' campi, restituì i vessilli strappati dalle superbe volte de' Parti al tempio del nostro Giove, chiuse scevero di guerre il tempio di Giano;

impose giuste leggi e freno alla vagante licenza; bandì le colpe, e richiamò le antiche arti in vigore; onde crebbero le forze della Latina ed Italiana potenza, e la fama e la maestà dell' impero si distese dall' Occidente a' lidi Eoi. Essendo Cesare Imperadore, la pace non sarà turbata dal civico tumulto, dall' empito, o dall' odio che foggia le spade, e rende miserabili le nemiche città. Non violeranno le leggi di Cesare quei che bevano le acque del profondo Danubio, non i Geti, non i Seri ed i fallaci Persiani, e non quei che sono nati presso il Tanai. Noi di poi tanto ne' giorni di lavoro che ne' dì festivi, avendo pria invocati i Numi tra' doni dello scherzevole Bacco, co' figli e colle nostre mogli celebreremo, secondo il costume de' maggiori, il valore de' trapassati Duci, non che Troja, Anchise ed Enea figliuolo dell' alma Venere, adattando il canto al suono di Lidie pive.

FINE.

LIBRO V.

EPODI.

ODE I. A MECENATE.

Offerta di compagnia nella partenza della guerra Aziaca.

O Amico, ne andrai su Liburni battelli tralle alte macchine delle navi nemiche; disposto a far riparo ad ogni rischio di Cesare col tuo periglio. Cosa farò io al quale è gioconda la vita essendo tu vivo; e se al contrario molesta? Forse mi abbandonerò per tuo comando all' ozio, che non mi torna grato, quando non sono in tua compagnia? o avrò a soffrire i disagi di questa impresa con quella intrepidezza di animo, che conviene agli uomini forti? li soffrirò: e con animo costante ti verrò d' appresso o per le vette delle Alpi e pel Caucaso inospitale, o sino all' ultimo golfo dell' Oceano occidentale. Forse mi dirai, come io che sono non atto alle armi, e meno robusto di te, possa giovare a' tuoi travagli col mio sudore? Essendo tuo compagno sarò oppresso da meno timore che affligge in maggior modo gli assenti, come l' uccello accovacciato su' polli non ancora impennati teme più gli assalti delle serpi quando li lascia, non potendoli recare soccorso maggiore se anche

si rinvenisse nel nido. Nella speranza di riuscirti grato, farò con piacere questa ed ogni altra militare campagna: senza punto bramare che gli avvinti aratri premano il collo di più miei giovenchi; o che l' armento faccia passaggio dà pascoli Lucani a' Calabresi pria dell' ardente costellazione; nè che la lucente villa dell' alto Tusculano si stenda sino alle mura Circee. La tua generosità mi ha di sorverchio arricchito. Non mi darò pensiere di ammassare tesori che io o sotterri come l' avaro Cremete, o dissipi al pari di prodigo nipote.

ODE II.

Lodi della vita rustica.

Felice colui che scevero di cure, ed esente da ogni usura coltiva i paterni campi co' proprj buoi a guisa degli uomini antichi: nè si sveglia da soldato al molesto suono della tromba, nè paventa il procelloso mare: fugge le liti e le superbe magioni degli opulenti cittadini. Egli dunque o marita gli alti pioppi agli adulti tralci delle viti, e troncando col pennato gl' inutili rami, innesta i più fecondi: o in rimota valle guarda gl' erranti greggi de' buoi: o ripone i meli spremuti da' favi in puri vasi, o tosa le inferme pecore. Quando poi l' Autunno erge il capo carico di mature frutta sù campi, oh! come gode cogliendo le innestate pera, e l'uva che gareggia colla porpora che

colore per farne un presente a te, o Priapo; ed offrirle in dono a te, o padre Silvano, custode delle campagne. Ora gli piace adagiarsi all' ombra di annosa elce, ed ora sulla tenera erbetta. Le acque intanto scorrono giù dalle alte rive; gli uccelli prorompono in lamenti per le selve, ed i fonti fanno colle scorrevoli acque mormorio, che alletta i placidi sonni. Ma quando irrigidendo l' aria l' inverno prepara pioggie e nevi, o caccia da tutte le parti con molti bracchi i fieri cinghiali nelle opposte reti; o spande le strette ragne con levigata pertica per tramare inganno agli edaci tordi; o coglie la timida lepre e la pellegrina grù gradita preda al laccio. Chi in mezzo a queste cose non mette in oblio le moleste cure che l' amore porta seco? Che se la pudica consorte giovando per parte sua alla casa ed a' cari figliuoli (come la Sabina sposa e la moglie del veloce Pugliese imbrunita dagli estivi calori) ammassi aride legna sul sacro focolare poco pria di ritornare lo stanco marito: e chiudendo il satollo armento negl' intrecciati ovili, sprema il latte dalle gonfie mammelle, ed attingnendo il novello vino dal non spiacevole doglio, imbandisce la cena di non comperate vivande: le Lucrine conchiglie, il rombo, gli scari (se mai la fiera procella ne spinge alcuni da' flutti Eoi a questo mare) non mi recheranno queste maggior diletto: non discenda nel mio ventre

l'Africana gallina; nè il francolino di Ionia più grato dell'oliva raccolta da' fertilissimi rami della pianta, o dell'erba del crespino che germoglia ne' prati e della malva salutare all'infermo corpo, o dell'agnella svenata nelle feste Terminali, o del capretto involato alle zanne del lupo. Fra queste vivande, oh! quanto è grato vedere le satolle pecore ritornare in fretta all'ovile: oh! quanto è grato guardare i stanchi buoi trascinare a rovescio l'aratro sul languido collo: ed i servi, lungo schiame della ricca famiglia, disposti in ordine intorno a' lucidi lari. Appena Alfio usurajo così disse, come se tra poco esser dovea contadino, riscosse negl' Idi tutto il danaro prestato, e s'impegna di ridarlo ad usura nelle Calende.

ODE III. A MECENATE.

Detestazione dell' aglio.

Se alcuno avrà strozzato con sacrilega mano il vecchio genitore, sia condannato a mangiare l'aglio più nocivo delle cicute. Oh dure viscere de' mietitori! Qual sorta di veleno mi bolle negl' intestini! Forse il viperino sangue cotto con queste erbe mi recò nocumento? o forse Canidia ha preparate le nocive vivande? Quando Medea s' invaghì di Giasone avvenentissimo duce tra tutti gli Argonauti, lo tinse al certo coll' aglio dovendo ligare l' insolito giogo a' tori: avendo presa vendetta della druda con doni spal-

mati di questo veleno, ne fuggì su cocchio tratto da alati serpenti. Nommai calore si grande piombò dagli astri sulla sitibonda Puglia; nè più ardente dono infiammò il dorso del faticoso Alcide. Ma se mai, o Mecenate che godi degli scherzi, desiderio dell' aglio in te si desta; bramerai che la moglie opponga la sua mano al tuo bacio, e si ritiri all'estrema parte del letto.

ODE IV.

Contro Mena da libertino fatto Cavaliere.

Quanto di naturale nemistà hanno gli agnelli co' lupi, tanto io ne ho teco, o Mena, che porti il fianco piagato dagl' Iberi flagelli, e le gambe incallite dal peso della servile catena. Benchè ne vai superbo pel danaro, pure la fortuna non muta il tuo natale. Non vedi forse come la più libera indignazione ritorce quà e là gli sguardi di chi passa, quando tu con toga di sei spanne cammini per la sacra via? Costui battuto colle sferze Triumvirali sino ad infastidirsene il banditore, coltiva mille moggia di Falerno terreno, scorre la via Appia co'suoi ronzoni; e da nobile cavaliere siede su primi susselli, posta in non cale la legge di Ottone. A che giova spedire tante rostrate navi di smisurata grandezza e la turba de'servi contro i corsali, essendo questi, questi dico, Tribuno de' soldati?

ODE VI. CONTRO CASSIO SEVERO.

O mastino infingardo in faccia a'lupi, perchè ti avventi addosso degli ospiti innocenti? Perchè, se lo puoi, non drizzi quì le vane minacce, e non sfidi a sdegno me che ti renderò la pariglia? poichè io o qual Molosso, o al pari di rossiccio Spartano levriere, difesa gradita a' pastori, inseguirò con tese orecchie qualunque belva che innanzi fuggirà per le profonde nevi. Tu poi, quanto avrai empiuta la foresta di orribili latrati, fiuterai le offerte vivande. Guardati, guardati di me: perchè io troppo pungente qual toro mosso a rabbia alzo pronte le corna a ferire i malvagi: come fece l' offeso genero all' infido Licambe, o a Bupalo il suo fiero nemico. O credi che se alcuno addenterà con ingiuriosi detti il mio nome, io mi scioglierò in pianto come un fanciullo senza far ricorso alla vendetta?

ODE VII. AL POPOLO ROMANO.

Detestazione delle guerre civili.

Dove dove l' empio furore vi trascina, o scellerati? o perchè s' impugnano le spade già riposte ne'foderi? Si è forse versato poco sangue Latino per terra e per mare? Non perchè il Romano mandasse in fumo le superbe rocche dell' emula Cartagine, o l' indomito Brittanno fosse menato carico di catene in trionfo per la sacra via: ma perchè andasse a perire questa città disfatta dalle

proprie forze, giusta il voto de' Parti. Giammai fu costume de' lupi e de' fieri Leoni l' insevire contro animale della medesima specie. Cieca rabbia forse o altra forza più violenta, o qualche colpa vi spinge alla rovina? Ditelo pure. Non danno risposta, pallida squallidezza scolora i loro volti, e le forsennate menti restano da stupore sorprese. Così è. I Romani sono bersaglio degli avversi destini e del nefando attentato della strage fraterna, da che il sangue dell' innocente Remo a' posteri fatale giù scorse a terra.

ODE IX. A MECENATE.

Presagio della vittoria di Augusto presso Azio.

O felice Mecenate, e quando io allegro per la vittoria di Cesare beverò teco in magnifico palagio il Cecubo serbato per uso delle sacre mense, suonando la lira di concerto co' flauti, suonano quella il Dorio e questi il Frigio tuono? così piace a Giove. Come non ha guari si fece, quando il Nettunio duce, dopo d' aver bruciate le navi, scacciato dal Sicolo mare imprese a fuggire minacciando le catene a Roma, che d'amico avea tolte di mano a' servi infidi. Il Romano guerriere (nol crederete o posteri) reso schiavo di donna porta il vallo e le armi addosso, e non ha ritegno di prestare servigio a' vecchi eunuchi. Ed (o vergogna)! il Sole vede un zanzariere tra' militari vessilli. Le Galliche frementi schiere, *viva Ce-*

sare dicendo, rivolsero due mila cavalli contro costui : e le poppe delle navi nemiche situate a sinistra se ne stanno nascoste nel porto. Tu, o trionfo, ritardi i dorati cocchi e le indomite vacche. Tu, o trionfo, non riportasti egual Duce nella guerra Giugurtina, nè rimenasti l'eguale in quella dell'Africa, cui il valore crescè un sepolcro sulle rovine di Cartagine. Il nemico conquiso per mare e per terra cangiò in nero il porpureo sajo o che egli ne fugge con non propizj venti in Creta nobile per cento città, o che si reca alle Sirti sconvolte dal Noto, o che smarrito ne scorre da mare in mare. Quà reca grandi tazze, o servo, non che i vini di Scio o quei di Lesbo, o infondici il Campano, che tenga il vomito a freno. Conviene ormai bandire l'affanno e il timore concepito pe' rischi di Cesare col dolce vino.

ODE X. CONTRO MEVIO POETA.

Imprecazione di naufragio.

La nave che porta l'olezzante Mevio scioglie con infausto augurio dal porto. O Austro, ricordati di fracassarle entrambi i lati co'procellosi flutti. L'Euro tenebroso disperda le sarte ed i spezzati remi nelle sconvolte acque del mare; insorga l'Aquilone con quanta veemenza riduce in pezzi le trementi elci sulle cime degli alti monti. Non spunti propizia costellazione tral bujo della notte ove il funesto Orione tramonta. Non sia por-

tato per mare meno furioso di quello che si sperimentò dall' esercito vincitore de' Greci, quando Pallade rivolse il suo sdegno da Troja bruciato contro la nave dell'empio Ajace. Oh quanto sudore sovrasta a'tuoi nocchieri, e quanto luteo pallore alle tue guance! qual non virile lamento e quai prieghi non ti restano a fare al sordo Giove, quando la Jonià onda mugghiando all' empito dell'umido Noto avrà fracassata la tua nave! Che se tu pingue preda giacente nel curvo lido servirai di cibo agli smerghi, immolerò un lascive capro ed un agnella di nero ammanto alle tempeste.

ODE XIII. AGLI AMICI.

Esortazione a darsi bel tempo.

I tetri nembi hanno ingombrato il cielo, le piogge e le nevi chiamano Giove in terra: ora freme il mare, ora le selve stridono al soffio del Trace Aquilone. Amici, prendiamo occasione dal tempo corrente; e finchè siamo giovani e ci conviene, si dissipi la senile tristezza dalla rugosa fronte. Tu, o servo, caccia i vini spremuti fin dal consolato di Manlio Torquato; quando io nacqui. Non far parola di altre cose: il Nume forse le condurrà con grata vicenda al pristino stato. Ora non solo conviene profumarci di Persiano unguento, ma anche sgombrare i molesti affanni da' nostri petti col suono della Cillenia lira: così l' illustre Cen-

tauro disse al generoso alunno: o immortale giovinetto figliuolo della Dea Tetide, ti attende la regione di Assaraco inaffiata dalle fredde acque del picciolo Scamandro e da quelle del rapido Simoente. Donde le Parche t' impedirono il ritorno con invariabile decreto: nè la cerulea madre ti rimenerà in seno della famiglia. Colà mitiga ogni male col vino e col canto, grande ristoro in mezzo all' orrida tristezza.

ODE XIV. A MECENATE.

Perchè non ha determinato il componimento promesso.

O sincero Mecenate, mi uccidi cercando spesso sapere, perchè la molle pigrezza abbia coverti gl' intimi sensi miei oblio sì grande, come se io avessi bevuto a secche fauci le sonnifere acque del fiume Lete; poichè un Nume, un Nume mi vieta di perfezionare i cominciati Giambi, componimento che da molto tempo ti promisi. ═

ODE XVI. A' ROMANI.

Lagnanza perchè le guerre civili non vanno a terminare.

Già si passa la seconda età in guerre civili: e Roma stessa rovina sotto le proprie forze. Roma che non si potè espugnare dai vicini Marsi; o dalle Toscane truppe del superbo Porsenna; Roma che non fu sconfitta dall' emulo valore di Capua, da Spar-

taco feroce e dall' infido Gallo intento a nuove cose. Roma che non fu domata dalla Germania coll' occhicerculea gioventù, nè da Annibale inviso a' genitori: noi scellerati cittadini di oggi, il cui sangue è destinato alla vendetta de' Numi, la manderemo in rovina: e le belve verranno di nuovo a formare i loro covili su questo suolo. Deh! lo straniere vincitore imprimerà le sue orme sulle ceneri di Roma, e scorrendo a cavallo la rovinata città, la calpesterà colle fragorose zampe del suo destriero. Ed (oh nefando spettacolo!) da insolente dispergerà le ossa di Romolo che non sono esposte ai venti ed a' raggi del sole. Tutti forse, o la maggior parte di voi, domanderete che rilevi ad evitare ta' mali. Altro parere non sembri miglior di questo: bisogna andarne ovunque le piante ci guideranno, dovunque ci scorterà il Noto, o la veemenza dell' Affrico per le onde del mare (come fuggì la cittadinanza Focese dopo l' esecrazione, lasciando le campagne e le proprie case, e mettendo in abbandono i tempj per essere occupati da' cinghiali e da' lupi rapaci.) Così la penso. O alcun di voi ha consiglio migliore da suggerirmi? A che ritardiamo l' imbarco con felice augurio? Ma pria giuriamo prorompendo in questi detti; che allora ci sia lecito di ritornare, quando i sassi venuti dal basso fondo del mare andranno a galla; nè ci dispiaccia far vela verso la

patria, quando il Pò avrà bagnate le vette del Monte Matino: o l'alto Appennino si sia precipitato nel mare, ed un prodigioso amore abbia accoppiate le fiere con insolito istinto: in guisa che torni conto alle tigri l'unirsi co' cervi, o la colomba si annidi collo sparviero: nè i crudeli armenti temano i biondi leoni; e l'irco sbarbato ami le salse acque del mare. Avendo giurati su queste e sulle altre cose, che potranno troncare la dolce speranza del ritorno, partiamo noi tutti cittadini, o almeno la parte più sana dell'indocile plebe: l'altra meno forte e scevera di speranze resti ad occupare queste infauste sedi. O voi forniti di valore, toglietevia il pianto donnesco, e volatene al di là de' lidi Toscani. Ci attende l'Oceano che circonda la terra. Andiamo negli ubertosi campi e nelle isole fortunate, ove la terra senza coltura produce grano in ogni anno: ove la vigna non putata sempre fiorisce: ove germoglia il ramo del nommai infecondo olivo, ed il maturo fico adorna la sua pianta: ove i meli distillano dal concavo elce, e le acque scorrono giù con mormorio dagli alti monti. Ivi le caprette vanno spontaneamente a farsi mungere, e l'amato gregge riporta le mammelle gonfie di latte verso la sera: nè l'Orso vespertino rugghia intorno all'ovile, e la terra estuberata non è pregna di vipere. Da fortunati ammireremo più cose, vedremo come il piovoso Euro non devasta

le campagne colle sue inondazioni, come i fecondi semi non restano disseccati dalle aride zolle; essendo il Re de' Numi il moderatore dell' una e dell' altra stagione. Colà non approdò la nave per arte di Argonauto pilota, nè l' impudica donna di Colco vi portò il piede; i Sidonj nocchieri e gli affannati compagni di Ulisse non vi rivolsero le loro antenne. Colà il bestiame non è infetto da contaggio alcuno, nè l' estuante calore di astro veruno offende il gregge. Il padre Giove riserbò quei lidi ad una pia nazione da che l' uomo macchiò l'età di oro col bronzo, e quindi rese più duri i secoli col ferro: il felice scampo di quai mali si accorda agli uomini dabbene per mio presaggio.

INNO SECOLARE AD APOLLO E DIANA.

Salvezza dell' Impero Romano.

O Apollo, o Diana protettrice delle selve luminoso fregio del cielo, o sempre venerati, e venerandi, non ci negate le grazie, che imploriamo in questo sacro tempo: in cui l'oracolo Sibillino avverte che scelte vergini e casti fanciulli cantino un' inno agli Dei tutelari de' sette colli. O almo Sole, che fai sorgere e tramontare il giorno col tuo lucido cocchio, e rinasci sempre lo stesso in tempi diversi; non fia possibile che tu abbi a vedere cosa maggiore della Romana città. O Ilitia, che propizia chiama i maturi

parti alla luce, o che tu ama di essere Lucina o Gentilla appellata, deh! proteggi le madri. O Diva, ingrandisci la Romana prole; e prospera i decreti del Senato sul connubio delle donne e sulla legge maritale feconda di novelli figliuoli: il compito giro di cento e dieci anni riconduca le canzoni ed i solenni giuochi per tre sereni giorni ed altrettante grate notti. E voi, o Parche, non fallaci nel predire ciò che una sola fiata si è detto, e l'ordine costante delle cose conserva; aggiungete prosperi eventi ai già passati destini. La terra feconda di biade e di bestiame offra in dono una corona di spighe a Cerere: le salutari acque e le placide aurette facciano crescere i teneri allievi. Riposto lo strale nel turcasso, tu o Apollo cortese e benigno ascolta i prieghi de' fanciulli: e tu, o bicorne Luna Regina degli astri, porgi l'orecchie alle preghiere delle donzelle: se Roma è opera vostra, e le Trojane torme approdarono al Toscano lido con felice navigazione; parte di gente costretta a cambiare domicilio e città: cui il pietoso Enea avvanzo della patria aprì libero e sicuro il varco per mezzo alle fiamme di Troja, per darle beni maggiori de' lasciati. O Numi, ispirate buona indole alla docile gioventù, concedete riposo a'placidi vecchi: ed accordate ricchezze, prole ed ogni onore alla nazione Romana. Il chiaro sangue poi di Anchise e di Venere, che

immola bianchi tori a vostro onore, pietoso coll' avvilito nemico regni trionfando di chi gli porta la guerra. Già il Medo paventa la potenza delle Latine schiere e le Albane scuri per mare e per terra: già gli Sciti pocofà superbi e gl' Indiani attendono il di loro comando dal Senato. Già la fede, la pace, l' onestà, l' antico pudore e la dispregiata virtù non ha ritegno di ritornare, e la felice abbondanza si fa vedere col pieno corno. Se l'augure Apollo ornato di fulgido arco e gradito alle nove Muse, che risana le languenti membra del corpo con arte salutare, rivolge sereno il ciglio al tempio Palatino; conduca la Romana potenza e la felicità Latina al secolo venturo e ad età sempre migliore. Diana, che presiede all' Aventino e all'Algido, accolga le preghiere de'Quindicemviri, e presti benigno ascolto a' voti de' fanciulli. Io poi, Coro esperto nel celebrare le lodi di Febo e di Diana, ritorno in casa colla buona e certa speme, che Giove e tutti gli altri Numi esaudiscono questi pubblici voti.

FINE.

LETTERA A' PISONI.

OVVERO

ARTE POETICA.

Se un pittore adattar volesse una cervice di cavallo al capo umano, e ornare di varie piume le membra prestate da diversi animali, in guisa che una donna bella in volto andasse bruttamente a terminare in sozzo pesce; o amici, se foste ammessi a questo spettacolo, sapreste contenere il riso? Credetemi o Pisoni, in tutto simile a questo quadro diverrà quel poema, in cui, come sogni d' infermo, si andranno idee così vane e confuse a riunire, che nè il principio nè la fine ad un medesimo oggetto corrisponda. Il fingere qualunque cosa fu sempre a'pittori ed a' poeti egualmente permesso. Il so; e questa licenza io chieggo, e questa agli altri anche io accordo: ma non per modo che il truce si aggruppi col mite, i serpi si accovaccino cogli uccelli, e gli agnelli colle tigri.

Un pezzo e un altro di porpureo panno, che da lungi risplende, talora si cuce a cominciamenti gravi, ed a promesse grandi; come avviene quando il bosco e l'Ara di Diana o il tortuoso giro di ruscello, che si affretta a scorrere per le amene campagne, o il fiume Reno, o l'Iride si descrive: ma

tali cose non avevano quì luogo: e forse sai dipingere vago cipresso al vivo: a che ti giova, se chi te ne ha pagato il prezzo si dee ritrattare come colui che, scrollàtesi le navi, disperando la sua salvezza ha finalmente la sorte di salvarsi a nuoto? si è cominciato a formare un' anfora, perchè ne viene un' orcio al correre della ruota? Sia semplice in somma e serbi l' unità ciò che tu vuoi.

O padre o figli degni di tal padre, noi poeti il più delle volte restiamo ingannati dalla sembianza di essere buono ciò che facciamo: m' impegno ad essere breve, divengo oscuro: manca l' animo ed il vigore a chi corre dietro alle minuzie: chi professa grandi cose, ampolloso diviene: chi va troppo al sicuro e teme i venti, rade la terra. Chi si sforza a variare prodigiosamente una medesima cosa, dipinge il delfino nelle selve ed il cinghiale ne' flutti. La fuga della colpa ci guida nel vizio, se avviene senz' arte. Un' ignobile scultore presso la scuola di Emilio, esprimerà al vivo le unghie, e saprà imitare i morbidi capelli in bronzo: ma tutta l' opera riuscirà infelice, perchè non saprà al tutto proporzionare le parti. Se io avessi a comporre qualche cosa, tanto non bramerei esser simile a costui, quanto non vorrei essere oggetto di ammirazione per gli occhi e pei neri capelli, avendo un naso assai deforme.

O voi che scrivete, eleggete una materia conveniente alle vostre forze; e per lungo tempo esaminate cosa no' e cosa possano gli omeri vostri sostenere. Nè facondia nè chiaro metodo manca a chi s' avrà scelto un soggetto proporzionato alle sue forze.

La virtù e la venustà dell' ordine è questa, se non m' inganno, che ora si dicano le cose che al presente si debbono dire, che molte se ne differiscono a lor tempo, e siano omesse al presente. Chi fa promessa di un poema ammetta questi incidenti, e rifiuti quegli altri.

Sii parco e prudente nel foggiare nuove voci. Il tuo stile sarà nobile, se un giudizioso concatenamento renderà nuovo un conosciuto vocabolo. Se per caso è necessario additare occulte cose con nuove voci, e bisognerà formarne di quelle, che non ancora si sono udito da' succinti Ceteghi; ti si accorderà questa licenza, se sarai moderato nell' usarle. Anche le voci nuove e recenti avranno luogo, se variate per poco derivino dal Greco. Ma perchè il Romano accorderà a Cecilio ed a Plauto ciò che una volta negò a Virgilio, ed a Vario? potendo io fare acquisto di poche voci, perchè invidiato ne sono; mentre la lingua di Catone e di Ennio arricchì il patrio linguaggio, e produsse novelli nomi di cose alla luce? fu lecito e sempre lecito sarà il foggiare un nome approvato dall' uso presente. Come le selve can-

giano le foglie nell' autunnale stagione, e cadono giù le prime; va così a terminare l'età delle antiche parole, e le inventate di fresco fioriscano a guisa di giovani, e sono in vigore. Noi e le nostre cose andiamo soggetti alla morte o che il mare ristretto fra la terra difende le flotte degli Aquiloni, opera veramente da Re; o che la palude sterile da lungo tempo ed atta a'remi sente il grave peso dell'aratro, e sostenta gli abitatori delle vicine città: o che il fiume abbia cangiato corso nocivo alle biade, scorrendo per altro migliore. Dovranno perire le opere mortali, molto meno esisterà per sempre l'onore primiero, la grazia e la vivacità delle lingue: rinasceranno molte voci che già andiedero in disuso: e andranno in disuso quelle, che ora sono in voga, se il vorrà l'uso da cui l'arbitrio, il dritto e la norma del parlare dipende.

Omero ci ha fatto conoscere con che sorta di versi si possano descrivere le gesta de' Re, le imprese de' Duci e le guerre funeste. L'Elegia da principio espresse le lugubri cose co' versi suoi inegualmente uniti, ma quindi espresse anche le piacevoli e di felice successo. I Gramatici sono in contrasto intorno all' autore de' molli Elegiaci versi, e non ancora se ne' è decisa la lite.

La rabbia armò Archiloco del suo giambo. Questo metro si adottò nelle comiche e nelle tragiche scene, come atto a' dialoghi, a

superare i popolari bisbigli e come inventato a maneggiare le cose.

La Musa insegnò a cantare in lirici versi i Numi, gli Eroi, il vincitore atleta, i cavalli vittoriosi nella corsa, gli amori de' giovani e la libertà de' Baccanali conviti.

Or se io non posso e non so serbare i descritti caratteri ed i colori di tali opere, perchè presumo di essere appellato poeta? a che mi contento ignorargli, anzichè impararli per un vergognoso rossore?

La Commedia non vuol essere rappresentata in tragici versi. La cena di Tieste sdegnata parimente di essere esposta in umili e quasi comici versi. Ciascuna sorta di carmi occupi quel luogo che decentemente l' è toccato in sorte. La Commedia però eleva tal volta lo stile; e Cremete acceso di sdegno contrasta con gravi parole: ed il Tragico spesse fiate si duole in basso stile. Telefo e Peleo, poveri ed esuli entrambi, non fanno uso di gonfie ed ampollose parole, se cercano toccare l' animo de' spettatori co' loro lamenti.

Non basta che i poemi siano belli: siano dolci ancora: e traggano il cuore dell' ascoltante ovunque vorranno. Come il sembiante umano gioisce all' altrui riso, così si adatta al pianto. Devi tu pria dolerti, se vuoi che io pianga. O Telefo o Peleo, in questo modo le tue disgrazie mi toccheranno il cuore: ma se malamente esprimerai la commessati parte, o m' inviterai a

sonnacchiare o a sganasciare pel riso. Le meste voci convengono all' afflitto sembiante, le minacciose all' irato, le facete allo scherzevole, le serie ad un maestoso. Poichè la natura pria d' ogn' altro ci dispone internamente secondo i varj stati della fortuna: ci allegra o sprona allo sdegno: o prostratici al suolo con grave tristezza ci affligge: quindi palesa gl' interni affetti dell' animo colla lingua che li esprime. Se il discorso sconverrà alla condizione di chi parla; il nobile ed il plebeo Romano scioglierà il labbro smoderatamente al riso.

Vi sarà molto divario se parli un Dio, o un' Eroe: se un vecchio di senno maturo, o un giovine, nelle cui vene ancora bolle il sangue: se una insigne matrona, o un' accorta nudrice: se un vagabondo mercante, o il cultore di un verde campicello: se un Colco, o un' Assiro: se uno cresciuto in Tebe, o educato in Argo.

O tu che scrivi, siegui l' opinione comune, o fingi cose concordi tra loro. Se per ventura rappresenti l' onorato Achille, fa che sia pronto, adiroso, inesorabile, fiero, che non conosca il dritto di natura e che arroghi tutto alle armi. Medea sia feroce ed implacabile, flebile Ino, perfido Isione; io vagabonda, ed Oreste agitato da tristezze. Se poi produci qualche nuovo soggetto sulle scene, ed osi formare un novello personaggio; si mantenga sino alla fine quale apparve da principio, ed unifor-

mamente si serbi. É difficile l' esporre le cose comuni con proprietà : e molto meglio potrai attingere il soggetto della tua Commedia dall' Iliaco canto, che essere il primo ad inventare ignoti e non trattati soggetti. Un pubblicato argomento diverrà di tuo privato dritto, qualora non ne seguirai il vile ed aperto giro, nè t' impegnerai a tradurlo motto per motto da fedele interprete : nè da servile imitatore ti ridurrai così alle strette, che o la legge dell' opera, o il pudore ti vieti di estrarne il piede : nè comincerai come una volta cominciò a cantare un ciarlatano Scrittore :

. . . . DEL RE DI TROJA.

Canterò la fortuna e la gran guerra.

Quale cosa degna di un tanto aprir di bocca si produrrà da questo scrittore? partoriranno i monti, ed un ridicolo topolino ne uscirà alla luce. Quanto meglio quest' altro che nulla da inetto comincia :

Dimmi, Musa, l'Eroe che, presa Troja,
Di più genti città vide e costumi.

Non pensa ritrarre il fumo dalla luce, ma la luce dal fumo; affinchè poi esponga sorprendenti meraviglie, come descrivendo Antifate, Scilla e Cariddi con Polifemo. Nè cominciò a narrare il ritorno di Diomede dalla morte di Meleagro, nè la guerra Tro-

jana dalle due uova di Leda. Sempre si affretta verso la fine, e trae l' ascoltante in mezzo alle cose come se fossero nuove: e tralascia quelle che trattandosi pensa non poter dare risalto al suo poema. E così mentisce, e intreccia le false circostanze colle vere, che il mezzo non discordi dal principio, nè la fine dal mezzo.

Ascolta ora ciò che io, ed il popolo desidera con me. Se vuoi che lo spettatore si trattenga sino a che il sipario si cali per farti applauso, e stia a sedere fino a quando il coro dica fateci applauso: tu devi esprimere i costumi di ciascuna età, ed attribuire i convenienti caratteri a' mutabili anni ed inclinazioni di ogni uno.

Il fanciullo che ha cominciato a profferire parola, ed imprime con sicuro piede le orme sulla terra; brama con impazienza di trastullare co' suoi eguali, si adira, senza considerazione si calma, e ad ogn' istante si muta.

L' imberbe giovinetto lungi finalmente dall' ajo si prende diletto de' cavalli de' cani e dell' aprico Marzio campo; facilmente si piega al vizio, si mostra aspro con chi l' avverte, tardi bada al suo vantaggio, non cura il danaro, è altiero, pieno di cupidigia e veloce nell' abbondare le amate cose.

L' età e l' animo virile va per l' opposto in traccia di ricchezze ed amici, è tutta

intenta agli onori: si guarda di commettere cosa, di cui quindi a poco si penta.

Il vecchio è soggetto a molti incomodi o perchè ammassa tesori, e da infelice si astiene dall'acquistato danaro, ed ha ribrezzo di farne uso: o perchè amministra tutte le cose con timore e freddezza; è egli procrastinatore, tardo a concepire speranza, pigro, ingordo di vivere più lungo tempo, nojoso, querulo, lodatore del tempo passato sotto gli anni di sua fanciullezza, censore e correttore de' giovani.

Gli anni venturi ci portano molti comodi con loro, e quei che ritrocedano ce ne involano molti. Affinchè le parti di un vecchio non si diano al giovine, e quelle di uomo fatto ad un ragazzo; bisognerà che lo scrittore sempre osservi le differenze ed i convenienti caratteri dell' età.

O la cosa si tratta sulle scene, o come avvenuta si narra. Le cose ascoltate fanno meno impressione sugli animi, che le sottoposte a' fidi occhi e quelle che lo spettatore apprende da se stesso. Non produrrai però sulle scene ciò ch' è degno di trattarsi dentro, nè offrirai allo sguardo molte cose, che si possono riferire con vivo racconto, nè Medea faccia la strage de' figli suoi in presenza del popolo: o abbominevole Atreo cuoca le umane carni alla vista di tutti: nè Progne si cangi in ucello, o Cadmo si

muti in serpente. Non credendolo, abborro ciò che in tale guisa mi mostri.

Non sia minore, nè più lunga di cinque atti la favola che vuol'essere bramata, e ripetuta, essendosi altra volta ascoltata: nè v' intervenga un Dio, se non se ne presenti difficoltà che ne richiegga l'ajuto: nè il quarto attore si affatichi molto a parlare.

Il Coro sostenga le parti e l' uffizio di un sol personaggio, nè canti cosa negl' intermezzi degli atti, che non convenga ed acconciamente non calzi all' assunto. Protegga i buoni e soccorra gli amici, freni gl' irati ed ami chi ha la colpa in orrore: lodi la mensa frugale, la salutare giustizia, le leggi e la pace che apre le porte delle case: celi le commessegli cose: preghi e scongiuri i Numi che la fortuna faccia ritorno agli umili; ed abbandoni i superbi.

La tibia non era guernita come oggi di oricalco ed emolatrice della tromba; ma tenue, semplice e con pochi forami, buona a secondare le voci del coro ed a riempire di suono i non troppo affollati sedili in quel recinto, ove si riuniva un popolo che numerar si poteva, come che picciolo ancora, frugale, pudico e pieno di verecondia. Ma poichè da vincitore cominciò a dilatare i campi suoi, e giro più ampio di mura comprese la città, e senza ritegno dedicò al piacere i dì festivi fralle diurne tazze; si die-

de luogo a licenza maggiore ne' versi e nella musica. Imperocchè quale savjezza aspettar si poteva dall' ignorante ed ozioso villano confuso col civilizzato, e dall' uomo turpe confuso coll' onesto? Da ciò il suonatore della tibia aggiunse lascivi movimenti all' arte antica, e trascinò la sirma errando sulle scene. Da ciò si accrebbero del pari gli armoniosi suoni della cetra severa, ed una avvanzata eloquenza introdusse un' insolita dicitura: tanto vero che lo stile punto non differì dagli oracoli di Delfo o nel dare gli utili avvisi, o nel predire le cose future.

Il Tragico poeta che entrò in gara pel vile compenso di un' irco, introdusse di poi anche un agreste coro di nudi Satiri, e da aspro che egli era tentò di rappresentare piacevoli scherzi nella Tragedia serbandone la gravità, comecchè si dovea trattenere colla piacevolezza degli allettamenti e della novità lo spettatore dopo che ha celebrato il sacrifizio, quando si è avvinacciato ed è capace di qualunque eccesso. Ma quei pungenti e loquaci Satiri si dovranno mettere in voga in modo, in guisa il serio si dovrà mutare nello scherzo, che qualunque delle Deità e degli Eroi si farà intervenire, veduto poc' anzi vestito di regale porpora e di oro, non ne vada nelle più vili taverne colla bassezza del parlare: o mentre dispregia la bassezza, tralle nubi si perda. I versi che non serbano maestosa gravità non

convengono alla Tragedia, come non converrebbe ad un matrona comandata a danzare nè dì festivi, se si farebbe vedere poco vareconda tra' protervi Satiri. O Pisoni, io scrittore di Satire non amerei soltanto le semplici e comuni parole: nè m' impegnerei ad allontanarmi tanto dal tragico stile, che non si osservi divario alcuno se forse parli un Davo, o Pitia audace che proveccia del danaro scroccato a Simone, o pure Sileno compagno e custode di Bacco.

Ricaverei di vantaggio il soggetto del mio poema da una storia nota, in guisa che chiunque speri di far lo stesso: ma intraprendendolo di molto sudi, e si affatichi all' indarno. Tanto ha di forza l' ordine e la connessione degl' incidenti; di tanti ornamenti e vaghezze sono capaci i conosciuti soggetti

A mio parere, i Fauni usciti dalle selve non devono cantare troppo teneri amorosi versi, come giovani educati ne' trivj e nel Foro Romano; nè sciolgano la lingua in immonde ed obbrobriose parole. Poichè ne restano disgustati i Cavalieri, i Senatori, le ricche ed oneste persone: nè accolgono di buon grado, o stimano degno di applauso ciò, che il compratore del cece fritto e della noce approva.

La sillaba lunga soggiunta alla breve si appella giambo, piede sollecito e frettoloso; che anche ha fatto dare il nome di tri-

metri a' giambici versi, benchè rendesse sei suoni dal primo sino all' ultimo eguali: affinchè giungesse alquanto tardo e grave all' orecchio, gran tempo non ha che il giambo da ospitale e paziente ammise i gravi spondei ne' patrj dritti; ma non per modo, che cedesse il secondo o il quarto luogo allo spondeo. Anche questo non di frequente appare ne' celebrati giambi di Accio e di Ennio.

Il verso carico di spondei prodotto nelle scene o fa conoscere il poeta precipite soverchiamente e senza cura nel compilare il suo poema, o l' accusa del turpe difetto d' ignoranza di arte. Non giudica ognuno della dissonanza de' versi: e da' Romani si è avuto un' indegno compatimento pei poeti. Debbo perciò scrivere alla rinfusa e senza regola alcuna? o debbo credere che tutti vedranno i falli miei, e con tutto ciò vivere sicuro e nella speranza di essermi perdonati? insomma se ho schivato la colpa, non ho meritato la lode. Abbiate voi di giorno e notte i Greci esemplari fralle mani. Mi direte: i nostri maggiori lodarono di molto le cadenze e gli arguti motti di Plauto; ma troppo pazienti, per non dire da stolti, ammirarono sì le une che gli altri; s' è vero che voi ed io sappiamo discernere gl' incivili motteggi dalle lepidezze, e distinguere il suono colle dita e coll' orecchio.

*

Dicesi che Tespi abbia inventato un nuovo genere di tragica poesia, e portato gli attori de' suoi poemi su' carri, che li cantassero e rappresentassero co' volti bruttati di feccia. Che dopo costui sia Eschilo l'inventore della maschera e decorosa palla, che abbia formato il teatro su piccioli travi, ed insegnato la magnifica maniera di parlare, ed a vestire il coturno sulle scene. A queste cose successe l'antica Commedia non senza molta lode, ma la libertà degenerò in un'audace licenza degna di essere tenuta a freno dalle leggi: si accettò la legge: ed il Coro toltagli la libertà di nuocere, vergognosamente si tacque.

Nulla si lasciò intentato da' nostri poeti; nè fu di poco momento l'onore che riscossero, quando s'impegnarono a lasciare le tracce de' Greci e celebrare soggetti della patria Roma, o che tragico o che comico dramma da loro si scrisse. Il Lazio non sarebbe più potente pel valore e per le rinomate armi che per la lingua; se a ciascuno de' poeti non dispiacesse la cura e la pazienza nel limare le opere loro. Voi, o discendenti di Numa, riprovate quel componimento che per lungo tempo non abbia sofferto molta correzione, e che non si sia per dieci volte emendato a perfezione.

Perchè Democrito crede la naturale inclinazione più fortunata dell'arte, ed esclu-

de i saggi poeti dal monte Elicona; così parecchi di essi non curano di recidersi le unghie e di radersi la barba, vanno in cerca di solitarj luoghi, e fuggono i bagni. Poichè otterranno essi il premio ed il nome di poeti, se non abbiano affidato il capo, che giammai si può riguarire coll' elleboro di tre Anticire, a Licinio barbiere. O me stolto che mi purgo dalla bile all'avvicinarsi di primavera! un'altro non sarebbe poeta miglior di me. Ma ciò non stimo da tanto. Io dunque farò le veci della cote che incapace di tagliare, ha nondimeno la virtù di aguzzare il ferro. Nulla scrivendo, farò conoscere qual sia l' uffizio ed il dovere di chi scrive; donde si attingono le ricchezze della poesia; ciò che renda erudito e formi un poeta; cosa gli conviene e cosa nò; dove la virtù e dove vada l' errore finalmente a parare.

Il sapere è il principio ed il fonte di scrivere bene. La filosofia d' Isocrate ti presenterà questa materia; e quando l' avrai ben conosciuta, sarà accompagnata da eloquenti parole. Chi avrà imparato ciò che si deve alla patria ed agli amici, come conviene amare un padre, un fratello e come un'ospite; qual sia l'uffizio di un Senatore, quale il dovere di un giudice e quali le parti di un Duce in guerra; egli sa certamente attribuire i convenienti caratteri a ciascuno de' personaggi. Prescriverò che un' esperto

imitatore tenga presente il modello della vita e de' costumi, e che di quì ritragga le vere espressioni. Molto più diletta e molto meglio trattiene il popolo una Commedia ornata di belle sentenze, in cui i costumi son bene espressi, benchè scevera di eleganza, di ornamenti e di arte; che quella i di cui versi sono vuoti di sentimenti, e che abbonda di frottole armoniose.

La musa diede l' ingegno a'Greci, la Musa diede il rotondo parlare a' Greci non di altro ingordi che di lode. I fanciulli Romani imparano a dividere con lunghi calcoli un' asse in cento parti; dica il figliuolo di Albìno, se un'oncia si sottrae da cinque, che vi rimane? avresti potuto dire *un triente*: bravo! potresti amministrare la tua roba: se a cinque once se ne aggiunge una, che ne risulta? *una metà*. Ma quando gli animi si saranno una volta imbevuti di questa ruggine e dell' ansietà del lucro, speriamo che si possano fare versi degni di spalmarsi col sugo di cedro, e di serbarsi in iscrigno di levigato cipresso?

I poeti o vogliono giovare, o dilettare: o insieme dire cose gioconde e confacenti alla vita. Sia breve il precetto che darai: affinchè gli animi apprendano le cose dette con brevità, e le ritengano fedelmente. Ogni cosa superflua cade di mente.

Le cose finte per dar piacere si risomiglino al vero: nè la Commedia pretenda

che se le accordi quanto vuole: nè estragga un vivo ragazzo dal ventre di una lamia che se l' ha divorato. I Senatori non sono amanti di versi infruttuosi: i cavalieri dispreggiano i serj carmi. Riportò ogni approvazione chi confuse l' utile col dolce, dilettando ed instruendo insieme il leggitore.

Un opera così fatta arricchisce i librai, oltrepassa il mare ed allunga la vita al rinomato autore per lunga serie di anni.

Vi sono pertanto alcuni difetti, a' quali vogliamo che si accordi perdono. Poichè la corda non sempre rende quel suono, che la mano e la mente del sonatore vorrebbe; anzi spesso desiderandosi il grave suono, tramanda l' acuto: nè l' arco sempre ferisce ciò che ha preso di mira. Ma quando molte cose risplendono in un poema, non mi disgusto per piccioli difetti, che vi sono trascorsi o per incuria, o per poca avvertenza dell' autore: che dunque far si dee? Siccome un copista non merita alcun perdono quando sempre commette lo stesso errore, benchè ne sia stato avvertito; ed è messo in derisione un ceterista, che sempre erra nel toccare la medesima corda, così chi commette molti errori diviene per me quel Cherilo che ammiro elegante in due o tre luoghi dell' opera sua, e lo derido nel resto; mentre do nelle furie quante volte il grande Omero sonnacchia. Sebbene tol-

lerar si può che ci scappi il sonno in un'opera lunga.

La poesia è come la pittura; questa più ti piacerà, se più da vicino la miri; quell' altra, se più da lontano la guardi. Questa vuol' essere veduto all' oscuro: ama la chiara luce quell' altra, che non teme l'acuta vista di chi n'è giudice. Piacque questa una sola volta veduta; piacerà quell'altra dieci volte osservata.

O primogenito de' Pisoni, quantunque tu sei ammaestrato al bene da' paterni consigli, ed hai senno da te stesso: pure ascolta ed imprimi questo precetto nel tuo cuore: che la mediocrità è tollerata e ben si concede in certe cose. Un giureconsulto ed un mediocre Avvocato sarà lontano dal valore dell' eloquente Messala, nè saprà quanto Aulo Cascellio conosce: sarà nondimeno tenuto in pregio. L' essere mediocri non fu concesso a' poeti dagli uomini, dagli Dei e dalle colonne. Come là discorde Sinfonia, il rancido unguento ed il papavero mescolato col mele di Sardegna dispiacciono tralle laute mense; perchè la cena passar si poteva senza queste cose: così disgusta la poesia fatta ed inventata a ricreare gli animi, se per poco si allontana dal sommo si accosta alla bassezza. Chi è ignaro de' giuochi, si astiene dalle campestri armi: chi non sa giocare alla palla, al disco e al troco, non tocca queste cose; acciò la numerosa folla de'spet-

tatori non alzi impunemente il riso. Chi poi non sa fare versi ardisce tuttavia farne. Perchè nò? son libero ed ingenuo, anzi posseggo il censo da essere Cavaliere, e non ho vizio alcuno. Tu non dirai o farai cosa veruna contra la naturale inclinazione. Hai tu giudizio e senno bastante. Se però tu scriverai qualche cosa, sottomettila alle orecchie di Mezio che n'è giudice, a quelle di tuo padre ed alle nostre; anzi si tenga per nove anni sotto chiave. Stando le carte nello scrigno, si può emendare ciò che non avrai pubblicato. La parola scappata di bocca non sa ritornare al labbro.

Il divino Orfeo interprete de'Numi rimosse i selvaggi uomini dalle stragi e dalla vita brutale: perciò si dice che ammansisse le tigri ed i rabbiosi Leoni. Anche di Anfione fondatore di Tesbe si dice che abbia mossi i sassi con suono della lira, e condotti ove gli piacesse colla soavità del canto. La sapienza di un tempo fu riposta nel distinguere le pubbliche dalle private cose e le sacre dalle profane; nel vietare l'uso dell'incerto connubio; nel fissare i dritti ai mariti, nel fabbricare città e nell'incidere leggi sulle tavole. Così i poeti ed i versi fecero acquisto non solo di nome, ma anche di onore. Dopo costoro l'insigne Omero e Tirteo accesero co'versi loro gli animi virili alle Marzie imprese: gli oracoli si diedero in versi; in versi si additarono i pre-

cetti della vita: anche in versi si tentò di fare acquisto della grazia regale: s' inventò lo spettacolo in sollievo de' lunghi travagli: sii perciò seguace della Musa esperta nel suono della lira, e del cantore Apollo.

Si è gran tempo discettato se un lodevole carme derivi dalla natura, o dall'arte: io però non so a che valga lo studio senza una ricca vena, nè veggo a che possa giovare l' incolto ingegno: tanto l'una chiede ajuto dall' altra cosa, e si porgono scambievolmente la mano.

Chi nella corsa s' impegna di arrivare alla meta che brama, fece e soffrì molte cose essendo fanciullo; sudò ed indirizzì di freddo, si astenne da'sozzi piaceri e dal vino. Chi canta al suono di tibia ne'Pitj giuochi, ne fu pria istruito, e paventò la sferza del maestro. Ora basta il dire: io scrivo stupendi poemi: venga la rogna a chi è l' ultimo: per me è vergogna l' essere lasciato addietro e l' ingenua confessione di non sapere ciò che non volli imparare.

Come il banditore aduna la turba a comprare sue merci, così invita gli adulatori a far lucro quel poeta, ch' è ricco di fondi e di danaro posto ad usura. Se poi avvi chi possa imbandire lauta cena, farsi mallevadore ad un mendico e svilupparlo dagl' intrighi di seria lite; resterò preso da meraviglia, se il ricco poeta saprà distinguere il vero amico dal falso. Tu o che riceverai,

o che vorrai donare qualche cosa ad alcuno, guardati d'invitare chi è pieno di letizia a far sentire i versi tuoi. Poichè, bello! bravo! eccellente! ti dirà, stupirà di vantaggio: si farà anche cadere qualche lagrimuccia dagli amichevoli occhi: salterà e percuoterà la terra col piede. Come i prezzolati a piangere nella funebre pompa dicono e fanno quasi più di chi veramente si duole: così più si commuove il derisore, che il lodatore sincero.

Si dice che i Re mettono a scandaglio e pruova del vino con molti bicchieri chi vogliono sperimentare se sia degno dell'amicizia loro: se farai de'versi, non farti ingannare dagli animi sotto volpina pelle nascosti. Se avresti recitato qualche componimento a Quintilio, di grazia ti diceva: correggi questo e quell'altro: se poi, dopo l'esserti due o tre volte all'invano provato, avresti risposto di non saperlo meglio rifare; t'imponeva a cassarlo ed a riformare i versi mal torniati. Se avresti voluto piuttosto difendere, che emendare l'errore; non profferiva parola di vantaggio, nè più se ne dava cura all'invano; anzi solo potevi approvare te e le tue cose senza rivale. L'uomo probo e prudente riprenderà i versi languidi, biasimerà i duri, apporrà un nero segno à mal formati colla penna a traverso; troncherà i superflui ornamenti; ti obbligherà ad illustrare le cose oscure; riprenderà

l'ambiguo detto; noterà ciò che si deve mutare, diverrà un' Aristarco, ne dirà perchè debbo io disgustare l'amico per baje? Queste baje trarranno lo scrittore una sola volta deluso e mal' appreso in serj mali.

Chi ha senno teme di toccare, e fugge un' insano poeta come se fosse attaccato da perniciosa scabbia ed itterizia, o da fanatismo e mal caduco: stuolo poi di fanciulli l'aizza, ed imprudente lo siegue. Mentre questi rutta i versi suoi girando col capo in su levato, se cade in pozzo o in una fossa al pari di cacciatore intento a' merli, sebbene per lunga pezza egli sgridi: soccorretemi, o cittadini; non avvi che si dia pensiere di cavarnelo fuori. E se taluno si prende cura di recargli soccorso ed abbassargli una fune; gli dirò: come tu sai se quì si sia gittato ad occhio aperto, e non ne voglia esser estratto? e quindi a poco gli farò racconto della morte di un Siciliano poeta. Bramando Empedocle d' esser tenuto per un Nume immortale, si lanciò a sangue freddo nelle ardenti fiamme dell' Etna. Abbiano il dritto, e sia lecito a' poeti l' andarne ad incontrare la morte. Chi ne salva alcuno con suo dispiacere, commette una colpa pari a quella di chi l' uccide. Fece ciò più volte; e se lo ritrarrai di là, non perciò diverrà uomo, nè deporrà la brama di una morte famosa. Non si scorge abba-

stanza ond' egli faccia versi, se perchè abbia sporcate di orina le paterne ceneri, o da empio abbia rimosso il sacro bidentale: al certo infuria a guisa di orso che ruppe i cancelli opposti alla cavea, molesto recitatore de' versi suoi mette l' ignorante ed il dotto in fuga. Tiene poi ben forte chi avrà afferrato, e leggendo l' uccide al pari di mignatta che se non è pinza di sangue non si distacca dalla cute.

FINE.

DISTICHON.

Qui mare qui terras qui coelum temperat ipsum,
Semper sit summo gloria summa Deo.

INDICE.

LIBRO PRIMO.

LIBRO IV.

LIBRO III.

Napoli 7 Maggio 1829.

PRESIDENZA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la domanda di Gennaro Rocco, colla quale ama di pubblicare per le stampe le *Odi*, *e Lettera a' Pisoni di Q. Orazio Flacco* trasportate in Italiano da Severino Muscillo.

Visto il favorevole rapporto del Regio Revisore Sig. D. Andrea Ferrigni.

Si permette che detta opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non attesti di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato,

Il Presidente

M. Colangelo.

Pel Segr. Gener. e membro della Giunta

L' aggiunto

Antonio Coppola.